

Stele

Pax Pleroma

Clemente Alessandrino

Rituali Catari

Dante e i Fedeli d'Amore

La Via del Pellegrino

Fraasi Liturgiche

Il Consolamentum

Simon Mago e gli Esseni

**Le Oscillazioni del
Tempo**

**Papa Gelasio e
l'imperatore Manicheo**

**Cristianesimo e
Religione**



ABRAXAS

∴ Rivista di diffusione del pensiero gnostico ∴

26 Ottobre 2011 – Numero 12

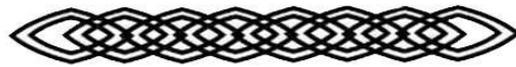


Rivista digitale gratuita, in supplemento trimestrale a Lex Aurea, registrazione presso il tribunale di Prato 2\2006. Ogni diritto riservato, ogni riproduzione totale o parziale dei contenuti della rivista necessita di debita autorizzazione.

Contatti: abraxas@fuocosacro.com

www.fuocosacro.com e www.paxpleroma.it

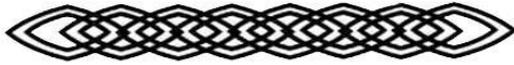
Indice



ARTICOLO	AUTORE	Pag.
Stele		3
Pax Pleroma		3
Clemente Alessandrino	Diego Fusaro	4
Rituali Catari	F. Goti e M. Moretti	8
Dante e i Fedeli d'Amore	Vittorio Vanni	10
La Via del Pellegrino	Alessandro Orlandi	17
Frasi Liturgiche	Marco Moretti	20
Il Consolamentum	Paolo Secco	22
Simon Mago e gli Esseni	Massimo Cogliandro	24
Le Oscillazioni del Tempo	Filippo Goti	26
Papa Gelasio e l'imperatore Manicheo	Massimo Cogliandro	30
Cristianesimo e Religione	Ovidio La Pera	33

Per maggiori informazioni www.fuocosacro.com e www.paxpleroma.it
Indirizzo di posta elettronica di contatto abraxas@fuocosacro.com

STELE



I prossimi numeri della nostra rivista, oltre a concludere l'esposizione dei capisaldi del pensiero gnostico. Tratteranno dell'attualità di questo prezioso insegnamento, e di come non solo l'esoterismo occidentale è in forte debito con esso, ma come la stessa arte, la filosofia, e moderne scienze umane quali la psicologia sono state fortemente influenzate dallo gnosticismo.

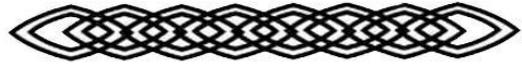
Il quale si presenta a noi come un fiume carsico, nascosto dalla roccia e dalla terra per lunga parte del tragitto, per poi affiorare e portare la vita laddove vita non esisterebbe.

Spero che la nuova avventura virtuale possa incontrare il vostro interesse, e la vostra volontà di partecipare.

Per ogni forma di contatto potete usare:
abraxas@fuocosacro.com o
fuocosacroinforma@fuocosacro.com

Pax Pleroma

www.paxpleroma.it



01 Gennaio 2011,

Eccoci quindi giunti, come da tempo ci proponevamo, a dare vita ad un luogo la cui unica divulgazione è incentrata attorno a quel fenomeno chiamato gnosticismo.

Qualcuno, forse in mala fede o forse poco preparato, si potrebbe chiedere che senso abbia mai dare vita ad un sito internet legato allo gnosticismo. Non basta digitare tale parola, o una affine, in qualsiasi motore di ricerca per dare luce ad una collezione pressoché infinita di links ?!

Ebbene la questione che noi andiamo proponendo già da anni, attraverso la nostra divulgazione e testimonianza, è che ciò che la moltitudine intende per gnosticismo, e ciò che alcuni spacciano per tale, non si tratti di gnosticismo. Siamo in presenza di sofisticazioni, di interpretazioni posticce di seconda e terza lettura, oppure di fantasticherie, e vaneggiamenti teosofici vari.

Colui che ha avuto la bontà di formarsi in rigorosi studi, o di aprire il proprio Intelletto al sempiterno Logos comprende, e non può non comprendere, come lo gnosticismo abbia ben poco a che spartire con questi suoi epigoni moderni, e come la comunicazione che gli gnostici ponevano in essere è ben lontana dalle caricature odierne.

Questi ed altri argomenti saranno trattati in questo Luogo, sia attraverso i saggi che sapremo produrre, come attraverso selezionati contributi esterni in grado di gettare una luce divulgativa in colui che seriamente è alla ricerca dello Gnosticismo.

L'articolazione di questo luogo prevede diversi modi di comunicare. Il primo è attraverso la staticità del sito testo, la seconda attraverso la rivista Abraxas che da qualche anno offre ai lettori italiani

contribuiti legati allo gnosticismo e al cristianesimo, ed infine attraverso la Fraternitas che ha come missione quella di far vivere nei corpi e nelle anime, e quindi non solo nelle menti, la fiamma dello gnosticismo.

Abbiamo privilegiato una grafica semplice, ai limiti dello spartano, in modo che non siano offerte distrazioni di sorta al lettore. Il taglio dei vari temi proposti sarà netto, al fine di evitare fraintendimenti e coni d'ombra in cui si annida l'errore che tanto ha contribuito a ferire la tradizione occidentale.

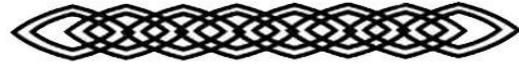
Concludo augurando a tutti noi di trovare la via del ritorno al Pleroma.

Clemente Alessandrino

Di Diego Fusaro

Tratto da

<http://www.filosofico.net/clemente.htm>



Tito Flavio Clemente meglio conosciuto come Clemente Alessandrino, fu un teologo, filosofo, apologeta e scrittore cristiano del II secolo (150 circa - 215 circa). Clemente nacque da genitori pagani, presumibilmente, ad Atene intorno al 150. Solo in età adulta si convertì al Cristianesimo. Dopo essersi convertito al Cristianesimo viaggiò di luogo in luogo alla ricerca di una istruzione sempre migliore, legandosi di volta in volta a maestri diversi: ad un greco ionico, ad un altro della Magna Grecia, ad un terzo di Siria, dopo tutti questi si rivolse ancora ad un egiziano, ad un assiro, e ad un ebreo palestinese convertito. Alla fine, intorno al 180, presso la scuola di teologia di Alessandria d'Egitto (Didaskaleion), incontrò il filosofo Panteno e, nei suoi insegnamenti, "trovò la pace". Il luogo stesso fu ben scelto. Era naturale che la speculazione cristiana dovesse avere una casa ad Alessandria. Questa grande città era al tempo stesso sia un centro di cultura che commerciale. Sotto la lunga protezione dello stato era sorta e si era sviluppata una grande università. La tendenza intellettuale era vasta e tollerante, per questo divenne una città multietnica e multiculturale. I filosofi erano critici o eclettici, e Platone era il preferito tra i vecchi maestri. Il Neoplatonismo, la filosofia della nuova rinascita pagana, aveva un profeta ad Alessandria nella persona di Ammonio Sacca. Anche gli ebrei, che erano molto numerosi, vi poterono respirare la sua atmosfera liberale, e poterono assimilare la sua cultura secolare. Questi ultimi formarono la colonia più illuminata della Diaspora. Avendo abbandonato l'uso dell'ebraico, trovarono necessario tradurre le Sacre Scritture in greco, che era loro più familiare. Filone di Alessandria, il loro primo pensatore, divenne una sorta di Platone ebreo. Alessandria era, insomma, uno dei luoghi principali in cui trovare quel particolare miscuglio di paganesimo e speculazione cristiana noto come

gnosticismo. Basilide e Valentino stessi insegnarono là. E non sorprende, perciò, trovarvi anche qualche Cristiano colpito, di tanto in tanto, dallo spirito scientifico. In questo ambiente, in una data incerta, comunque nella seconda metà del II secolo, sorse "una scuola di istruzione orale". Qui venivano effettuate delle letture alle quali potevano assistere anche uditori pagani, mentre l'insegnamento avanzato era impartito separatamente ai Cristiani. Essa era un'istituzione ufficiale della Chiesa. Panteno fu il primo insegnante il cui nome è stato tramandato. Clemente prima assistette e poi succedette a Panteno stesso nella direzione della scuola (circa 190), quando Panteno venne designato dal patriarca Demetrio di Alessandria come missionario in India. Prima del pontificato di Papa Vittore I (188-199), comunque, Clemente era già noto come scrittore cristiano. Intorno a questo periodo probabilmente compose l'"Esortazione ai greci" (Protreptikos pros Ellenas), le "Disposizioni" (Hypotyposesis), la "Miscellanea" (Stromateis) ed il "Pedagogo" (Paidagogos). Sotto la sua guida dal 190 al 202 la scuola alessandrina divenne molto famosa. Qui si formarono famosi teologi come Origene Adamantio che gli fu successore alla guida della stessa. Louis Duchesne (Histoire ancienne de l'Eglise, I, pagina 334 e seguenti) riassunse in questo modo gli anni successivi della vita Clemente. Non terminò la sua vita ad Alessandria poiché la quinta persecuzione si abbatté sull'Egitto nell'anno 202, ed i catecumeni furono colpiti in special modo. La scuola catechetica di Alessandria ne soffrì di conseguenza. Nei primi due libri della "Miscellanea", scritti in questo periodo, si trova più di un'allusione alla crisi. Alla fine Clemente fu obbligato a scappare. Poco tempo dopo si trovava a Cesarea in Cappadocia, ospite del suo amico ed antico alunno il vescovo Alessandro. La persecuzione era comunque crudele anche in quel luogo e Clemente adempì ad un ministero di amore: dopo che Alessandro fu imprigionato per la sua fede in Cristo, Clemente si prese cura della Chiesa di Cesarea al suo posto, ne fortificò i fedeli, e fu addirittura capace di fare nuove conversioni. Questi avvenimenti vengono narrati in una lettera scritta nel 211 o 212 da Alessandro per congratularsi con la Chiesa di Antiochia per l'elezione Asclepiade alla guida della diocesi. In un'altra lettera,

scritta intorno al 215 ad Origene, Alessandro, però, parlava di Clemente come di una persona defunta. In questi ultimi anni Clemente prese parte anche alla controversia pasquale (questione quartodecimana). Clemente non ebbe grande influenza nello sviluppo della teologia, se non la sua influenza personale sul giovane Origene. Le sue opere furono copiate di quando in quando, come da Sant'Ippolito di Roma nel suo Chronicon, da Arnobio e da Teodoreto di Cirro. San Girolamo ne ammirava la cultura, mentre Papa Gelasio I, nel catalogo attribuitogli, menzionava le sue opere, ma aggiungeva, "non devono in nessun caso essere accettate". Fozio I di Costantinopoli nel Bibliotheca biasimava una serie di errori dedotta dai suoi scritti, ma mostrava una propensione benevola verso Clemente, che, nella storia, era stato ridimensionato dalla grandiosità del suo allievo Origene, che gli succedette alla guida della Scuola di Alessandria. Fino al XVII secolo, Clemente fu venerato come santo, il suo nome veniva citato nei martirologi, e la sua festa ricorreva il 4 dicembre. Ma quando il Martirologio Romano fu riformato da Papa Clemente VIII, dietro consiglio del cardinale Cesare Baronio, il suo nome fu eliminato dal calendario. Papa Benedetto XIV ratificò la decisione del suo predecessore per il fatto che la vita Clemente era poco conosciuta, che non ebbe mai un culto pubblico all'interno della Chiesa e che alcune delle sue dottrine erano, se non errate, almeno sospette. In tempi più recenti il favore nei confronti di Clemente si è accresciuto, vuoi per il suo affascinante stile letterario, vuoi per il suo attraente candore, vuoi per lo spirito coraggioso che lo rese un pioniere della teologia o per la sua inclinazione verso le speculazioni filosofiche. Il suo spirito era già moderno, inoltre, per l'epoca, era insolitamente colto: aveva una conoscenza completa dell'intera letteratura biblica e cristiana, delle opere sia ortodosse che eretiche; era versato nelle lettere ed aveva una eccellente conoscenza dei poeti e dei filosofi pagani, che amava citare e dei quali ha preservato un gran numero di frammenti di opere perdute. La mole di avvenimenti e citazioni raccolta e assemblata nelle sue opere è un evento eccezionale per l'antichità, sebbene non sia improbabile che utilizzasse i florilegia (antologie) dai quali traeva brani di prima qualità. Per gli studiosi non è stato facile riassumere i punti

principali degli insegnamenti di Clemente, infatti, mancava di precisione tecnica e non ricercò mai un'esposizione ordinata. È facile, perciò, mal giudicarlo. Attualmente, viene accettato il giudizio di Tixeront: le regole della fede di Clemente erano ortodosse; accettava l'autorità delle tradizioni della Chiesa, inoltre, prima di tutto, era un Cristiano che accettava "la legge ecclesiastica", tuttavia, si sforzava anche di rimanere filosofo, e portava la speculazione sul perché della vita nelle materie religiose. "Sono pochi", affermava "coloro i quali avendo fatto bottino dei tesori degli egiziani, ne fanno arredi per il Tabernacolo." Egli si predispose, perciò, ad usare la filosofia come strumento per trasformare la fede in scienza, e la rivelazione in teologia. Gli gnostici già avevano affermato di possedere la scienza della fede, ma erano, piuttosto, meri razionalisti o puri sognatori. Clemente non aveva nulle, se non la fede come base per le sue speculazioni. Per questo motivo non può essere accusato di aver volontariamente sviluppato posizioni non ortodosse. Ma Clemente era un pioniere in un'impresa difficile e si deve ammettere che fallì nel suo alto intendimento. Era cauto nell'accostarsi alle Sacre Scritture per sviluppare la sua dottrina, tuttavia adoperò male il testo e ne uscì una esegesi difettosa. Aveva letto tutti i libri del Nuovo Testamento ad eccezione della Seconda lettera di Pietro e della Terza lettera di Giovanni. "Infatti", dice Tixeront, i "suoi studi sulla forma primitiva delle scritture Apostoliche sono del valore più alto." Sfortunatamente, interpretò le Sacre Scritture secondo lo stile di Filone, pronto a trovare allegorie dappertutto. I fatti narrati nell'Antico Testamento divennero, così, puramente simbolici. Tuttavia, non si permise tale ampia libertà col Nuovo Testamento. Lo speciale interesse che Clemente coltivava lo condusse ad insistere sulla differenza tra la fede del Cristiano ordinario e la scienza del perfetto, tanto che i suoi insegnamenti su questo punto sono proprio la sua caratteristica principale. Il Cristiano perfetto ha una comprensione particolare dei "grandi misteri" dell'uomo, della natura, della virtù, che il cristiano ordinario accetta senza comprendere. Ad alcuni è sembrato che Clemente esagerasse il valore morale della conoscenza religiosa; si deve tuttavia ricordare che non lodava la mera conoscenza fine a se stessa, ma la

conoscenza che si trasformava in amore. È la perfezione cristiana che egli celebrava. Il cristiano perfetto, il vero gnostico, che Clemente amava descrivere, deve condurre una vita di calma inalterabile. E qui il pensiero clementino è indubbiamente intriso di Stoicismo. In questo caso, infatti, non stava realmente descrivendo il cristiano, con i suoi sentimenti e i suoi desideri sotto il dovuto controllo, ma l'ideale Stoico che ha sopito i suoi sentimenti. Il perfetto cristiano, quindi, doveva condurre una vita di devozione assoluta; l'amore nel suo cuore lo avrebbe dovuto incitare a vivere in una unione sempre più stretta con Dio attraverso la preghiera, a lavorare per la conversione delle anime, ad amare i suoi nemici e, persino, a sopportare il martirio stesso. Clemente fu anche un precursore della controversia Trinitaria. Insegnò che nella Divinità erano presenti tre Termini. Alcuni critici dubitano se li distinguesse come Persone, ma una attenta lettura delle sue opere lo prova. Il Secondo Termine della Trinità era il Verbo. Fozio credeva che Clemente professasse una molteplicità di Verbi mentre, in realtà, Clemente tratteggiava soltanto una distinzione tra l'attributo immanente dell'intelligenza del Padre Divino ed il Verbo fatto Persona che era il Figlio, eternamente generato ed in possesso di tutti gli attributi del Padre. Essi, insieme, erano un unico Dio. Fino a questo punto, infatti, questa nozione di unità proposta da Clemente sembrava avvicinarsi al Modalismo, o, addirittura all'errore opposto del Subordinazionismo. Ciò, tuttavia può essere spiegato altrimenti: Clemente dovrebbe essere giudicato, a differenza di quanto si fa generalmente con gli altri scrittori, non da una frase colta qui o là, ma dalla globalità dei suoi insegnamenti. Dello Spirito Santo non parlò molto e, quando si riferiva alla terza Persona della Trinità, si basava strettamente su quanto riportato dalle Sacre Scritture. Era, inoltre, un convinto assertore della duplice natura di Cristo. Cristo era l'Uomo-Dio che ci beneficia sia come Dio che come uomo. Clemente, evidentemente, vedeva Cristo come una Persona (il Verbo). Fozio accusava Clemente anche di Docetismo. Tuttavia, Clemente riconosceva chiaramente in Cristo un vero corpo, ma lo credeva immune dalle necessità comuni della vita, come mangiare e bere e pensava che l'anima di Cristo fosse

esente dalle passioni, dalla gioia e dalla tristezza. Per questi motivi Clemente è considerato il primo gnostico cristiano. Per Clemente era problema essenziale mostrare come il cristianesimo fosse superiore a qualsiasi filosofia, tuttavia cercava anche di spiegare che nella fede cristiana era contenuto quanto di meglio la filosofia avesse prodotto prima di Cristo. Egli distingueva tra la funzione svolta dalla filosofia prima di Cristo e la funzione che avrebbe dovuto svolgere dopo di lui. Sottolineava come, attraverso la filosofia, fosse possibile avvicinarsi alla verità che comunque si sarebbe completata solo attraverso la rivelazione. Come San Giustino martire, Clemente individuava in tutti gli uomini la presenza di una scintilla divina che permetteva di accedere alla fede. Secondo questa prospettiva, il cristianesimo appariva non come la negazione, bensì come il completamento della tradizione filosofica: esso non ha il carattere settario attribuito alle scuole filosofiche o ai gruppi gnostici, non è prerogativa di una minoranza, Dio chiama a sé tutti indistintamente. Questa lettura della fede attraverso la filosofia potrebbe essere stata scelta da Clemente per avvicinare le classi colte dell'Alessandria del suo tempo, presso le quali la filosofia godeva di molto prestigio.

OPERE:

"Protrettico" (Protreptokos pros Ellenas) Il "Protrettico" o "Esortazione ai Greci" è un persuasivo appello alla Fede, scritto in un tono molto alto. In questa opera, Clemente cercava di dimostrare la trascendenza della religione cristiana mettendo in contrapposizione il Cristianesimo con l'abiezione dei riti pagani e con le vane speranze dei poeti e dei filosofi pagani. L'opera termina con la descrizione del Cristiano timorato di Dio. Questo scritto fu composto in risposta a coloro che predicavano quanto fosse sbagliato abbandonare l'antica religione.

"Disposizioni" (Hypotyposesis): Si tratta di un'opera in otto libri in buona parte persi salvo alcuni frammenti in greco riportati da Eusebio di Cesarea, Ecumenio, San Massimo il Confessore, Giovanni Moschos e Fozio. Essa fu tradotta in latino da Tirannio Rufino con il titolo di Dispositiones. Secondo Zahn, un frammento in latino, Adumbrationes Clementis Alexandrini in epistolas canonicas, tradotto da Flavio

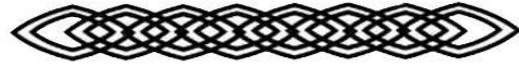
Magno Aurelio Cassiodoro e depurato dai passaggi non ortodossi, riporta, in parte, il testo clementino. Eusebio descriveva le "Disposizioni" come un commentario compendiato con commenti dottrinali e storici sull'intera Bibbia e sui non canonici "Epistola di Barnaba" e "Apocalisse di Pietro". Fozio che lo aveva anche letto, lo descriveva, invece, come una serie di chiarimenti sui testi biblici della Genesi, dell'Esodo, dei Salmi, dell'Ecclesiaste e delle epistole Paoline e cattoliche. Tuttavia aggiungeva che l'opera è buona, ma contiene anche delle "empietà e favole", come l'eternità della materia, la molteplicità dei Verbi (Logoi), il docetismo e la metempsicosi. In ogni caso, alcuni studiosi più conservatori sono inclini a credere che Fozio abbia dato troppo rilievo agli errori di Clemente, qualunque essi fossero. Lo stile di Clemente, infatti, è difficoltoso, le sue opere sono piene di citazioni ed i suoi insegnamenti sono difficilmente riconducibili ad un corpus dottrinario unico. E questa opera primeva, essendo un commentario su parti isolate delle Sacre Scritture, dovette essere particolarmente soggetta a incomprensioni. Tuttavia, le sue opere superstiti mostrano Clemente in una luce migliore.

"Miscellanea" (Stromateis) L'opera si compone di ben sette libri, dei quali i primi quattro sono antecedenti a quella successiva, il "Pedagogo". Quando ebbe finito quest'ultimo lavoro, Clemente tornò alla "Miscellanea", che non terminò mai. Le prime pagine dell'opera sono andate perdute, inoltre, ciò che è noto fin dai tempi di Eusebio come l'ottavo libro altro non è se non una raccolta di citazioni di filosofi pagani. È probabile, come ha suggerito von Annin, che Clemente intendesse avvalersi di questi materiali insieme ad estratti da Teodoto e dalla scuola valentiniana ed all'Eclogae Propheticae. Nella "Miscellanea" Clemente rinunciò ad ogni ordine e pianificazione. Egli comparava l'opera ad un prato dove tutti i generi di fiori crescono a caso, oppure ad una collina ombrosa o montagna su cui crescevano alberi di ogni genere. La sua analisi mostra che si trattava di una serie di appunti su argomenti vari, probabilmente note sulle sue letture alla scuola. Tuttavia è il più completo dei lavori di Clemente. Lo scritto inizia con l'importanza della filosofia nella ricerca della conoscenza cristiana. In questa parte, forse voleva difendere il suo metodo

scientifico dalla critica dei confratelli più conservatori. Nel proseguio Clemente dimostra come la fede è riferita alla conoscenza, ed enfatizza la superiorità della rivelazione sulla filosofia. La verità di Dio deve essere trovata nella rivelazione, un'altra sua parte può essere rinvenuta nella filosofia. È precipuo dovere del Cristiano non trascurare nulla. La scienza religiosa, dedotta dalla sua duplice fonte (rivelazione e filosofia) è anche elemento di perfezione, il Cristiano istruito ("il vero gnostico") è il Cristiano perfetto. Colui che è asceto a questa quota è lontano dalla tentazione delle passioni; è unito a Dio, ed in un senso misterioso è uno con Lui. Tale era la linea di pensiero indicata nell'opera, che è piena di digressioni. Pedagogo (Paidagogos) È un trattato pratico in tre libri. Il suo scopo era quello di addestrare il Cristiano ad una vita disciplinata per divenire un Cristiano istruito. Nei tempi antichi il paedagogus era lo schiavo che era continuamente responsabile di un ragazzo, il suo compagno. Da lui dipendeva la formazione del carattere del ragazzo. Tale è l'ufficio della Parola Incarnata verso gli uomini. Nulla è troppo comune o banale per la cura del Pedagogo. La sua influenza ricade sui dettagli minuti della vita, sul modo di mangiare, di bere, di dormire, di vestire, di svagarsi ecc. Il tono morale di questo lavoro è gentile; molto bello è l'ideale di una vita trasfigurata descritta alla fine. Nelle edizioni successive delle opere di Clemente, il "Pedagogo" è seguito da due corti poemi, il secondo, dedicato al Pedagogo stesso, è opera di qualche pio lettore dell'opera; il primo, intitolato "Inno al Salvatore Cristo" (Hymnos tou Soterou Christou), nei manoscritti che lo contengono, viene attribuito a Clemente. L'inno potrebbe essere opera di Clemente (Bardenhewer), o antecedente, come il Gloria in excelsis Deo (Westcott).

Rituali Catari

Filippo Goti e Marco Moretti



Apparelhamentum, dal Rituale Leone.

Rito cataro attraverso il quale i membri della comunità confessavano i propri peccati, per poi ricevere il perdono e la penitenza.

.....Siamo venuti davanti a Dio e davanti a voi e le ordinanze della Santa Chiesa che possiamo ricevere il perdono e la penitenza per tutti i nostri peccati nel pensiero, parola e azione dalla nostra nascita fino ad oggi e chiediamo la misericordia di Dio e di voi di pregare per noi al Santo Padre della Misericordia che Egli ci perdonerà.....

Conferma o Confermazione.

Sacramento gnostico è l'unzione del candidato con il crisma, o unguento, è un rito di tale importanza che mette in secondo piano lo stesso battesimo. Nel "Acta Thomae", così alcuni studiosi sostengono, aveva completamente sostituito il battesimo, e fu il sacramento unico di apertura di molte comunità gnostiche, anche se ciò non è ancora provata. I seguaci di Marcione si sono spinti fino al punto di rifiutare il battesimo cristiano e di sostituirlo con una miscela di olio e acqua, che veniva versato sopra la testa del candidato. Con la Conferma nello Spirito Santo gli gnostici venivano protetti contro gli attacchi degli Arcanti. Il balsamo, con cui i candidati venivano unti, è una rappresentazione della linfa che scorre dall'Albero della Vita, e questo albero è stato nuovamente misticamente connesso con la Croce, per il crisma è in "Acta Thomae" chiamato "il mistero nascosto in cui appare la croce per noi".

Consolamentum.

Riveste carattere centrale nella Fede catara, il Consolamentum o Battesimo con lo Spirito e il Fuoco. Rappresenta la discesa dello Spirito Santo da Dio e la sua unione con l'anima, per l'intercessione del Cristo.

Solo un Buon Uomo poteva amministrare il Consolamentum, il quale annulla gli effetti della caduta e ristabilisce il fedele nello stato di grazia precedente. Durante la Cerimonia, che avveniva dopo la Tradizione della Preghiera, veniva pronunciato quanto prescritto dal Rituale. Prima l'Anziano tra i Buoni Uomini imponeva il Libro (il Vangelo di Giovanni) sul capo del consolando, che riceveva quindi l'imposizione della mano destra sul capo da parte di ognuno dei Buoni Uomini. Presso alcune comunità il fedele veniva poi bagnato dall'acqua, ma è bene far notare che quest'acqua non svolgeva alcuna funzione sacramentale.

Coloro che avevano ricevuto il Consolamentum era persone vincolate dalla Regola. Questa prescriveva la completa astinenza da ogni cibo generato dal coito, ossia dalla carne, dalle uova, dal latte e da qualsiasi derivato. Erano invece ammessi pesci, crostacei e molluschi, in quanto detto da Cristo che la carne nata dall'acqua è nata senza corruzione. Era necessaria anche la totale rinuncia a ogni forma di sessualità e persino al contatto casuale con persone di sesso opposto. La Preghiera del Padre era prescritta seguendo le ore del giorno e della notte, e prima di mangiare o di bere qualsiasi cosa; vi erano tre Quaresime, e ogni lunedì, mercoledì e venerdì erano di digiuno. Il Consolamentum comportava l'immediato e totale perdono per ogni peccato o crimine commesso in precedenza, ma decadeva all'istante ad ogni violazione della Regola, con la necessità di essere nuovamente impartito dopo un lungo periodo di penitenza e purificazione. Ai Buoni Uomini toccava la divulgazione delle idee catare, come missionari.

Il Consolamentum, oltre ad essere impartito durante la cerimonia, veniva amministrato a persone gravemente malate, che rischiavano di morire improvvisamente, oppure in punto di morte. Ad esempio era molto comune tra i soldati difendono i loro compagni dalla crociata.

Endura

Rito cataro attraverso il quale il fedele rinunciava ad ogni forma di nutrimento sia solido e liquido. Attraverso questa astinenza totale da ogni sostentamento, il cataro sanciva la sua separazione netta e radicale dal mondo.

L'Endura era praticata soprattutto da chi riceveva il Consolamentum dei Moribondi. Non tutti i Credenti infatti se la sentivano di diventare Buoni Uomini e di seguire la rigida Regola dell'Ordine. Così posticipavano il Sacramento quando erano gravemente malati o in fin di vita. L'importanza di questa pratica crebbe molto nell'epoca del tardo Catarismo: data la scarsità di Buoni Uomini, non era facile trovare il Consolamentum, così chi lo riceveva doveva essere assolutamente sicuro di non peccare, perché non avrebbe potuto riceverlo una seconda volta.



L'Endura fu della massima importanza nella Chiesa dei Fratelli Autier, che si diffuse in Linguadoca agli inizi del XIV secolo. Chi si metteva in Endura

poteva assumere soltanto un po' di acqua fredda per lenire l'arsura. L'acqua doveva essere fredda, ossia di fonte, per garantire l'assoluta assenza di contatti con cibi impuri: l'acqua calda era conservata nella foganha, il calderone ove i Credenti cuocevano anche carne.

Sono noti anche altri tipi di Endura, più rari, per dissanguamento o per ingestione di vetro tritato, ma si pensa fossero soluzioni improvvisate per evitare la cattura. Errano coloro che giudicano l'Endura "omicidio rituale": era un atto del tutto volontario, fine a conservare l'integrità del Consolamentum.

Fractio Panis.

Era una cerimonia corrispondente all'eucaristia cattolica, ma sorprendente per la semplicità e la somiglianza con la cerimonia della Chiesa primitiva. Veniva benedetto il pane e condiviso tra i fedeli, alcuni catari riservavano parte del loro pane

benedetto per anni, mangiandolo di tanto in tanto dopo aver detto il Benedicite.

Tradizione della Preghiera.

Rito con cui un Credente in procinto di diventare un Buon Uomo riceveva la Preghiera del Padre, assieme al diritto e al dovere di recitarla. Precedeva immediatamente il Consolamentum. Secondo il Catarismo, ogni persona non consolata vive sotto il dominio di Satana, così peccerebbe molto dicendo "Padre Nostro" nel rivolgersi a Dio, avendo invece come padre il Diavolo.

Dante e i Fedeli D'Amore

di Vittorio Vanni



Negli ultimi giorni del XIV secolo, Franco Sacchetti, cronachista fiorentino, scriverà

Come posso sperar che surga Dante Se già chi l'sappia legger non si trova?

Già pochi anni dopo la sua morte, i contemporanei temevano che l'opera dantesca fosse di troppo difficile lettura per poterne comprendere a pieno il significato. D'altro canto, anche la semplice lettura e declamazione, anche a quei tempi, non era facile. Il Volgare, così come Dante lo chiama, non era certamente la lingua del popolo, ma una sua trascrizione ideale, letteraria, colta, poetica. Una leggenda coeva tramandava che l'opera di Dante sarebbe stata compresa solo sei secoli dopo la sua morte. Coloro che, a cavallo del XIX e XX secolo reinterpretarono Dante, si sentirono autorizzati ad affermare che avevano interpretato Dante anagogicamente, cioè al più alto livello simbolico. Per comprendere le motivazioni di questa reinterpretazione, può essere interessante indicare chi ne fossero gli autori:

Caetani Duca di Sermoneta, 1852
precursore
Aroux, 1870
G.A.Scartazzini, 1890
G.Pascoli, 1898
E.Parodi, 1914
L.Pietrobono, 1915
L.Valli, 1922
P.Vinassa De Regny, 1928
Ricolfi, 1930
R.Guénon, 1933

Tutti questi autori avevano qualcosa in comune, l'appartenenza alla Massoneria. Dopo il 1859 la Massoneria italiana, dopo la seconda guerra d'indipendenza, voleva fortemente il totale compimento dell'unità italiana, soprattutto la liberazione di Roma dalla teocrazia papale. Qualcuno, con arguzia, ha notato che la breccia di Porta Pia non ha portato soltanto Roma all'Italia, ma soprattutto ha portato il Vaticano in Italia. Anche i Massoni, a volte, possono

essere strumento della provvidenza. Le pulsioni risorgimentali trovavano resistenza nel sentimento popolare, favorevole all'unità, ma cattolico nella sua stragrande maggioranza. Le ragioni di stato sabaude dovevano tener conto di questo sentimento popolare, così come delle relazioni con gli stati esteri, favorevoli al mantenimento della sovranità papale su Roma. Si doveva così creare un movimento culturale e politico che indicasse nella gloria nazionale la necessità di avere a capitale Roma. Mario Caetani, Duca di Sermoneta, appartenente ad una famiglia d'antichissime origini romane, era uno degli ideologi di un cerchio ristretto d'intellettuali ed esoteristi che vedevano nel cristianesimo una degenerazione religiosa e sociale che aveva prodotto la distruzione dell'impero romano e delle idee di forza nella giustizia che ne avevano prodotto la sovranità imperiale. Il suo testo su Dante, primo di una lunga serie ripresa da molti altri autori, vedeva nell'ottavo e nono canto dell'Inferno le tracce di una dottrina segreta di un'Ordine esoterico, d'origine cataro-agnostica ed in conflitto permanente con il cesaro-papismo, cioè quell'alleanza fra Chiesa e Potere che avrebbe prodotto la sconfitta della tradizione romana ed imperiale dell'antica Roma. Successivamente, la creazione della Società Dante Alighieri, pur moderata ed ufficiale nell'interpretazione dell'opera Dantesca, portò all'interesse popolare per il sommo poeta, considerato come il supremo interprete ed il cantore dell'unità italiana e del suo compimento con l'annessione di Roma al nuovo regno. Nasce così, da numerosi autori, il mito di Dante mago, eretico, templare, astrologo, cabbalista, pitagorico, Fedele d'Amore, un mito che pur fondandosi su alcuni elementi reali, costituiva un corpus simbolico atto a scatenare nella massa il risveglio d'archetipi sempre presenti nell'umanità. L'elaborazione e la speculazione simbolica, che la pubblicità mass-mediale conosce oggi assai bene, è uno dei fondamenti della metodica massonica. Molto spesso, non è la storia a formare i miti, ma questi stessi a formare la storia. Gli elementi culturali e storici con cui questa nuova interpretazione si fondava non erano purtuttavia una novità, ma circolavano già ai tempi di Dante e successivamente.

Fra gli splendidi affreschi della Cappella Bravacci, nella Chiesa del Carmine a Firenze, vi è una curiosa raffigurazione di

Dante Alighieri, corrispondente a ciò che la tradizione, sia colta sia popolare, attribuiva alla mitica e favolosa personalità del gran fiorentino. Alla Cappella Brancacci del Carmine, Filippino Lippi ci ha trasmesso il noto profilo, aquilino e sdegnoso, sotto lo spoglio di Simun Mago, denunciante a Nerone gli apostoli Pietro e Paolo come nemici dell'Impero, perturbatori della quiete pubblica, corruttori della gioventù e falsi profeti. Questo leggendario episodio deriva da un aneddoto narrato da Ippolito Romano, una singolare figura di santo (canonizzato) e nel contempo antipapa, che nel IV° secolo scrisse il suo *Philosophumena* contro gli eretici, ed in particolare contro gli gnostici. Questo episodio, certamente apocrifo, ci dimostra, nella mancanza di notizie storiche dei primi secoli cristiani, come le correnti gnostiche erano considerate più vicine alla società pagana e forse anche a lei alleate. Eppure Dante stesso si scaglia, nel XIX dell'Inferno contro Simon Mago ed i simoniaci:

**"O Simon mago, o miseri seguaci
Che le cose di Dio, che di bontade
Deon esser spose, voi rapaci
Per oro e per argento avolterate.**

Il gioco inquietante di Filippino, che inserisce la già mitica e affabulata personalità di Dante in un'allusiva leggenda, è un sofisticato collage temporale a testimonianza della trasmissione di conoscenze filosofiche e simboliche attraverso l'arte. Se l'inquadratura allusiva e simbolica della figura di Dante in Filippino risulta ben chiara a chi conosca l'origine dell'allegoria usata, ancor più facile risulta inquadrare nell'ambiente storico ed artistico fiorentino i presupposti filosofici e metafisici che indicavano l'uso di un preciso simbolismo. Proprio a Firenze ed in quel tempo tornavano alla luce i concetti del neoplatonismo e di quella prisca religione, che pur non rinnegando la salvezza cristiana, ammirava ed affermava nel contempo la spiritualità misterica del passato. Pochi anni dopo la morte di Dante, la sua leggenda, popolare e colta assieme, lo indicava come eretico, ma anche eccelso astrologo - come lo definiva Antonio Pucci, trombetto del comune, poeta e cronachista - ma anche stregone, come lo riteneva Giovanni XXII°, che lo accusò, su testimonianza di Galeazzo Visconti, di aver tentato assieme al vecchio Maffeo Visconti

di procurargli morte, attraverso immagini di cera e varie malie. La leggenda medioevale indicava già in Virgilio il mago e la sua scelta come guida, caratterizzava già il discepolo. Non vi sono ragioni sufficienti per ritenere Dante eretico. Lo sdegno contro gli eresiarchi nell'Inferno ne è la prova già sufficiente. Le simpatie di Dante per i movimenti dei fraticelli e dei pauperismi, la difesa dei Templari ingiustamente perseguitati da Filippo il bello e da Clemente non eccede le opinioni colte del tempo suo ed in loro non vi è traccia d'eresia. Certo, Dante e la fazione dei Bianchi cui apparteneva si opponevano all'estendersi dell'influenza che Bonifacio VIII (Tanto nomini...) **"De servitio faciendo domino Papae nihil fiata"**.

La prima opposizione di Dante al temporalismo era di natura politica, e solo successivamente diviene filosofico-religiosa. Dante afferma nel *De Monarchia* che l'autorità deriva da Dio e dal popolo romano che n'è il mandatario e che al Pontefice si deve

soltanto la *riverezza*, che è l'unico appannaggio del potere spirituale. Gli accenni astrologici nell'opera dantesca sono numerose e non mancano alcuni accenni di mistica ebraica che solo nel XIII secolo cominciò ad avere connotazioni cabbalistiche. La Divina Commedia rappresenta una summa della cultura medioevale e dimostra in Dante non soltanto il genio poetico e letterario, ma anche la sua immensa cultura, che tuttavia non si discosta, e non potrebbe essere altrimenti, da quella dei suoi tempi. Vi sono quindi due linee interpretative per comprendere la realtà interiore di Dante, ciò che effettivamente era e quale erano le sue opinioni ed appartenenze. Una consiste nell'esaminare senza alcun pregiudizio tutta la letteratura che da metà dell'ottocento in poi ha reinterpretato Dante. La mole e la profondità di questa saggistica non si può eludere, e rappresenta una branca di studi danteschi ormai indispensabili. Ma la prima consiste nell'esame della vita di Dante nel suo contesto familiare, cittadino, culturale,



prima che la figura del genio prenda corpo e vita. La moderna storiografia ha superato i limiti che le imponeva la metodica ottocentesca, ricercando l'origine della vita pubblica e dei grandi avvenimenti nella vita privata, negli avvenimenti quotidiani. L'immaginazione vede Dante come un gigante ed un genio, ma molto spesso non si conosce la realtà vivente della sua esistenza, della città in cui viveva, degli ideali e delle crisi che coinvolgevano il suo mondo. Cercheremo quindi di dare un ritratto fedele neutrale di quest'ambito, mettendo soprattutto in risalto ciò che lo stesso Dante dice di sé. Soltanto dopo questa sintesi potremo verificare se le fonti del mito sono genuine. Non si può staccare

Dante dall'ambiente in cui è nato e vissuto, perché fu uomo dei suoi tempi e della sua città.

"Io fui nato e cresciuto sopra il gran fiume d'Arno alla gran villa"

Questo è tutto ciò che dice Dante della sua infanzia e della sua adolescenza. Ma questa gran villa, in che consisteva? Vicino ad un

borgo etrusco, identificato in un piccolo quadrato fra Piazza S. Firenze, Borgo de Greci, via dell'Anguilla e Piazza S.Croce, nel I secolo a.C. i romani edificarono le mura della prima cerchia, un quadrilatero di circa 1800 metri, circa 20 ettari, bastante per ospitare 2000/2500 abitanti. La "cerchia antica" in cui viveva Cacciaguida, l'avolo di Dante, risale al 1078, Fu edificata da Matilde di Canossa, per la continua minaccia dei cavalieri tedeschi, al tempo per la lotta delle investiture, tra Enrico IV ed il Gregorio Papa VII. La cerchia matildina poteva ospitare circa 20/25.000 abitanti. Dante abitò nel periodo della costruzione della seconda cerchia comunale, resasi necessaria per conglobare i vari borghi che erano nati all'esterno della prima cerchia comunale, All'inizio del XIV secolo i vari focolari comportarono 85.000 abitanti. Per i parametri dell'epoca Firenze era quindi una gran città, considerando che Parigi, nello stesso periodo, non superava i centomila. La città era caratterizzata, come tutte le città medioevali, da alte torri e da vicoli

strettissimi, con una grave carenza di piazze in cui la popolazione poteva radunarsi. La piazza della Signoria, che fu il compimento delle lunghe e gravi lotte fra il Comune e le famiglie feudali, fu edificata solo dopo che l'antica famiglia degli Uberti, che aveva case e torri in quel luogo, poté essere distrutta. Ai piedi delle torri (alte massimo 50 braccia fiorentine-29 metri) e delle case di pietra fortificate delle famiglie magnatizie vi erano catapecchie di legno o di materiale di recupero, di una sola stanza, con un focolare, che ospitavano la parte più povera della popolazione. Il pavimento era di terra battuta, ricoperto di fieno o anche di stoppie. Il piccolo negoziante, l'artefice di concetto aveva a volte due stanze, una per la cucina ed una per il letto. Ma anche le grandi dimore magnatizie non avevano molti agi. La poca luce passava attraverso le inpannate, specie di imposte di tela grezza a copertura di finestre minuscole. I cessi erano spesso fatti di tavole di legno fra una torre e l'altra, e scaricavano nel "chiassetto" di sotto, quando non si gettava tranquillamente il vaso ed il suo contenuto direttamente nella strada. Le cucine e le lavanderie erano o fuori della torre, o all'ultimo piano per i rischi d'incendio. L'alimentazione era problematica in quanto soltanto il grano era importato e le derrate provenivano direttamente dal contado, dove a volte i raccolti erano scarsi e producevano carestie. Firenze poi non aveva porti propri e dipendeva da Pisa, spesso nemica. Dante, che è un puritano e critica stesso i cosiddetti lussi della sua epoca, non ha niente da dire sull'alimentazione che era spartana anche al tempo suo. Comunque, per quanto scarsa e sottoposta a cicliche carestie, l'alimentazione era sufficiente e la solidarietà nutriva anche i più poveri. I pasti principali erano due: il *desinare*, fra le nove e le dieci, e la *cenare*, in inverno al tramonto, l'estate un po' prima. Per i ricchi, la *merenda*, a metà giornata. Si cucinava solo al mattino e la sera si consumava i resti. Zuppa di legumi, con o senza pasta o pane, e *rizzati* come dicono i fiorentini. Due volte la settimana (giovedì e domenica) un po' di bollito di manzo o arrosto di pecora, vitello, agnello. Le *vigilie*, venerdì ed quaresima, rigidamente osservate, ceci, fagioli, pesci d'Arno o ranocchi (per i ricchi, raramente pesce di mare) cavolfiore e tonnina. Ma soprattutto grandi quantità di pane, base dell'alimentazione. Scuro ed

integrale, ma non solo di grano, ma anche di vecce, segale, lupini ecc. Nei giorni di festa, piccole quantità di maiale, selvaggina, pollame. Per chi se lo poteva permettere gran quantità di pepe, soprattutto a causa della scarsa possibilità di conservazione della carne, il cui gusto veniva così coperto, altrimenti, aceto. Come bevanda acqua o vinaccia annacquata (acquerello). Il vino era solo gli uomini, all'osteria. I grassi alimentari sono scarsi. La coltivazione dell'ulivo non era ancora nella sua massima espansione e per cucinare si consumava per lo più lardo e, per più poveri, anche la sugna. Un piatto tipico della tavola fiorentina popolare? Si mette nel paiolo un trito di cipolla ed aglio, un po' di sugna, ma a *miccino*, e cavoli affettati. Si aggiunge poi acqua e sale. A bollitura si aggiunge un po' di pasta casalinga o fette di pane abbrustolite. Anche l'insalata si condisce spesso con un po' di pancetta o lardo sciolte un po' nella padella. Un bicchiere d'acquerello (detto anche sprezzantemente ed amaramente *cerborea*). Di tutto ne deve rimanere anche per la cena. Il concetto di tempo era molto diverso dal nostro. I rari che scrivevano di notte lo misuravano con la candela graduata, con l'*arenario* o clessidra e con la meridiana di giorno. Ma soprattutto con le campane, soprattutto con quella di Badia, con cui s'indicava "e terza e nona", vale a dire, secondo il commentatore dantesco Jacopo della Lana, l'ora di inizio e della fine del lavoro. La campana del Palazzo dei Priori pesava 5.775 chili e richiedeva dodici uomini per muoverla. Qual era la giornata del fiorentino medio? Sveglia alle sei, (la prima ora), un'abluzione molto sommaria, viso, mani e collo, un tozzo di pane con l'immane acquerello e tutti, soprattutto le donne, a messa. Gli uomini al lavoro, con una mela o poco più in tasca. Gli uffici pubblici aprono all'alba e chiudono alla "nona" (le 15), orario cui dovevano smettere il lavoro anche gli artigiani. Ma probabilmente finché durava la luce del giorno a *Vespero* (circa le ore 18) il lavoro continuava. La cena e poi a letto, tranne che d'estate, quando si poteva passeggiare fino al coprifuoco. Solo i bordelli e le osterie potevano restare aperti fino a *compieta*, ma chi era fuori a quest'ora era considerato con sospetto. Il sabato pomeriggio era libero e dedicato alle pulizie della casa e della persona. Le stufe, nelle antiche terme romane, permettevano una pulizia meno

sommaria di quella del mattino. La domenica la messa era obbligatoria ed il lavoro interdetto, tranne nel caso dei barbieri, dei fornai, del calzolaio e degli speziali. Le riunioni pubbliche dei privati cittadini erano concesse solo per motivi religiosi. Da ciò deriva l'incredibile sviluppo delle Confraternite religiose dei laudesi, unica occasione di aggregazione sociale. Anche ai matrimoni, funerali e battesimi era imposto un numero massimo di partecipanti. Il controllo politico, in mano alle Arti, era rigoroso ed opprimente. In questa Firenze austera, poco luminosa, grigia e monotona le uniche attività più vivaci erano la partecipazione alle cerimonie religiose, quella alla vita pubblica, per quanto molto pericolosa, e lo studio. L'immensa cultura di Dante da dove era stata tratta? Qual era la sua ideale biblioteca? Quali furono i suoi maestri e dove trasse la sua dottrina? Le scuole erano del tutto private, ma una società di mercanti, già nel '200 sapeva che un minimo di istruzione era necessario. Firenze, già nel duecento ai bambini era insegnato a leggere e a scrivere. Nelle famiglie di medio ceto fino alle più ricche l'insegnamento elementare era impartito anche alle bambine. A chi aveva speranza di raggiungere un Maestro artigiano, era insegnato l'abbaco, l'algoritmo, la matematica, ed elementi di francese. A coloro che aspiravano ad un Maestro professionale il latino, la grammatica, la logica e rudimenti di filosofia. Ma lo studio più approfondito si svolgeva nello Studio Generale di Santa Croce dove Dante apprese la massima parte della cultura dell'epoca. Ma l'incontro fondamentale di Dante fu quello con Brunetto Latini, che ritornato dall'esilio, prese particolarmente a benvolere, fino a vaticinarne il futuro genio, il giovane Dante che lo ricorda nei suoi famosissimi versi:

**Che n' la mente m'è fitta ed or
m'accora,
la cara e buona immagine paterna,
di voi, quando nel mondo ad ora ad
ora,
M'insegnavate come l'uom s'eterna;**

Sarebbe molto utile, per la comprensione del nostro argomento, esaminare le fonti bibliografiche delle opere dantesche. Uno dei più grandi eruditi del Rinascimento Don Vincenzo Borghini affermava che i suoi

Maestri erano i libri e dalla ricostruzione di un'ideale biblioteca dantesca potremmo trovare le origini del suo stesso pensiero. In questa conversazione questo però non è possibile, se non per brevi cenni, tratti dalla sua stessa opera. Lui stesso ci parla delle sue cognizioni letterarie, scientifiche e filosofiche, nel IV canto dell'Inferno:

**E vidi Elettra con molti compagni,
Tra' qui conobbi Ettore ed Enea
Cesare armato con li occhi grifagni
Vidi Camilla e la Pantasilea
Dall'altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedea:
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquinio:
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia;
E solo, in parte, vidi il Saladino:
Poi ch'innanzi un poco più le ciglia,
Vidi l'maestro di color che sanno
Seder fra filosofica famiglia.
Tutti lo miran, tutti onor gli fanno:
Quivi vid'io Socrate e Platone.
Che n'anzi agli altri più presso gli
stanno;
Democrito che l'mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:
E vidi il buon accoglitore del quale
Dioscoride dico; e vidi Orfeo
Tullio e Lino e Seneca morale;
Euclide geometra e Tolomeo
Ippocrate, Avicenna e Galieno;
Averroè, che l'gran comento feo.**

Dante, fu un "fiorentino spirito bizzarro". Nelle iconografie conosciute lo vediamo corrucciato, grifagno. L'immagine di Dante è quella di un'altera sfinge dal volto impenetrabile, amaro, doloroso, che non cede facilmente il suo mistero. Solo in Giotto il suo volto acquista trasparenza e chiarezza, in una giovinezza attenta e raccolta, dagli occhi chiari e limpidi, immensamente pieni di quella luce calma ed intensa che rompe il buio dei vicoli fiorentini. Nel volto giottesco permane, viva, una fiduciosa umanità, in un momento forse di momentanea pace cittadina, tanto effimera e bugiarda quanto nascostamente fosca d'odio profondo e di faide omicide. Dopo Giotto il volto di Dante è quello di un'immota maschera, raggelata nel suo silenzioso sdegno, nella sua interiore e quasi disumana spiritualità. Eppure, quelle labbra sottili e serrate, hanno pronunciato la preghiera ermetica di Bernardo alla

Vergine, nel XIII° canto del Paradiso, l'aulica retorica del "De Monarchia", le rime d'amor sacro e d'amor profano. Forse, più che l'indole, furono le amarezze le delusioni subite a trasformare il suo volto. Nell'invettiva Dante è terribile, soprattutto verso i suoi concittadini:

Filippo Argenti degli Adimari Caviccioli:

**Tutti dicevano: A Filippo Argenti!
E 'l fiorentino spirito bizzarro**

Della famiglia Adimari Caviccioli

**L'oltracotata schiatta che si indraça
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com'agnel si placa**

I Visdomini

**Color che quando nostra chiesa vaca,
si fanno grassi stando a concistoro**

I Fiorentini in genere:

**Vecchia fama nel mondo li chiama orbi
Gente avara, invidiosa e superba**

.....
**quell'ingrato popolo maligno
che discese di Fiesole ab antico
E tiene ancor del mondo e del macigno**

.....
**faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme e non tocchin la pianta
S'alcuna sorge ancora in lor letame**

.....
**Godi Fiorenza che se così grande
Che per mare e per terra batti l'ale
E per lo 'ferno il tuo nome si spande!**

Dante denuncia come "compagnia malvagia e scempia" la sua parte politica e ben pochi scampano alla sue irose raffigurazioni poetiche: ma vi sono delle rare eccezioni. Ma parole d'affetto, compassione, amore Dante le riserva a coloro che sono in "picciolletta barca" (Parad.Canto II)

**O voi che siete in picciolletta barca
Desiderosi d'ascoltar, sèguiti
Dietro al mio legno che cantando varca.
Non vi mettete in pelago; ché forse
Perdendo me, rimarreste smarriti.**

**L'acqua ch'io prendo, giammai non si
corse:**

**Minerva spira e conducemi Apollo
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi pochi altri che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo.
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna equale.**

Per pochi amici ebbe amore e rispetto, soprattutto per quel grande personaggio che fu Guido Cavalcanti e per Lapo Gassmann, la triade fiorentina degli anni migliori e della più perfetta affinità spirituale: ricordate il sonetto?

**Guid'io vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento
E messi in un vasel cad'ogni vento
Al voler vostra andasse e al mio.
E Monna Vanna e Monna Lagia e poi,
con quella ch'è sul numer delle 30....**

Quella ch'è sul "numer delle trenta" è Beatrice. Molto spesso Beatrice ha rapporti con il 9 nella divina Commedia, è il nove è l'ultimo dei numeri dispari, divini secondo Pitagora. Ma 30 è formato da $3 \times 9 + 3$ ed il numero dei cori angelici che sono più prossimi a Dio. Un antico testo ermetico afferma che, giunto al 9, il saggio si tacque. Ed in questa terna di perfezione che consiste la crittografia dei Fedeli d'Amore, il mistero profondo della Sophia, la Sapienza santa. Beatrice, Giovanna, Selvaggia, sono le "Dominae" le Signore, le terribili entità femminine che formano l'entità animica dei loro Fedeli.

Vi è una splendido monologo biblico della Sapienza:

**"L'Altissimo mi ebbe con se all'inizio
delle sue imprese, prima di compiere
qualsiasi atto, da principio. Ab
Aeternum sono stata costituita,
anteriormente alla formazione della
terra. Io ero già generata e gli abissi
non esistevano e le fonti delle acque
non scaturivano ancora, né i monti
ancora sorgevano con la loro grave
mole; prima ancora dei colli fui
generata; non aveva ancora creato la
terra, né i fiumi né i cardini del mondo.
Quando disponeva i cieli fui presente,
quando accerchiava gli abissi nel giro**

regolare dei loro confini, quando fissava in alto le atmosfere e sospendeva le fonti delle acque, quando segnava intorno al mare il suo confine e poneva un limite alle acque affinché non oltrepassassero le sponde, quando gettava i fondamenti della terra, assieme a lui disponevo di tutte le cose e mi deliziavo in tutti quei giorni, trastullandomi di fronte a lui continuamente, trastullandomi nel cerchio della terra e la mia delizia era vivere con i figli degli uomini "

Dalla Bibbia: I Proverbi

La Donna dei Fedeli d'Amore era speculare alla loro interiorità, la loro stessa anima. Ma quest'entità femminile aveva una parte oscura e terribile, la Nostra Signora delle Tenebre. Nell'albero Sephirotico della cabbalà la colonna del Rigore è Hocmah, la Madre. Ma è una madre tellurica, non celeste, ctonica, non cillenia. E' Iside, Astarte, Cibele, Durga Kali. Quest'entità si esprime nella materia come Venere Pandemia, l'Eros volgare della massa, che deve diventare Venere Urania, la Virgo, che è sublimazione della madre e del femminile. Quest'antichissimo concetto è stato ridiffuso da Carl Gustav Jung. Le concezioni psicoanalitiche di Jung sono spesso desunte dalla filosofia esoterica. La sua formazione massonica, presso la Loggia *Modestia cum Libertate* all'Oriente di Zurigo, la stessa loggia di Kereny, il grande mitologo dell'antica Grecia, gli consentì una preparazione iniziatica, che Jung stesso definì come gnostica. Jung portò nel campo della psicologia l'Animus e l'Anima. L'Animus era l'archetipo dell'anima insito nella donna, l'Anima era la versione maschile di questo simbolo arcano. L'Anima, la Sophia dei Fedeli d'Amore doveva congiungersi ermeticamente con lo spirito, l'Intelletto, per poter esulare dalla dualità di Rigore e Misericordia, nella colonna sephirotica dell'Equilibrio.

Così l'amore terreno era soltanto l'allegoria e l'anagogia dell'amore celeste, la veste materica della donna il paradigma della Nostra Donna Interiore, la Pietra grezza e negra che doveva trasmutarsi in pietra cubica. E la Domina, nel contempo era anche in nome il segreto Ordine cui forse appartenne Dante, un'Ordine metafisica che nella sua speculazione faceva corrispondere un'Ordine fisica, quell'Aquila che era il simbolo dell'Impero e l'Imperatore. La

sconfitta politica del ghibellinismo fece sì che i grandi signori cui Dante richiese pane ed asilo non fossero poi così ospitali. Dante, grande vate dell'Idea Imperiale, era ormai un testimone scomodo nei nuovi tempi borghesi e il poeta dovette adattarsi a guadagnarsi la vita "frusto a frusto" ad assaporare "come sa di sale lo pane altrui, e com'è duro calle lo scendere ed il salir le altrui scale". Ma la sua grandiosa visione metafisica, universalmente ed atemporalmente descritta nel Paradiso, superava gli accadimenti e le contingenze, e la sua Beatrice, con cui certamente si congiunse in un'unità spirituale si tramutò nella Virgo Celestis, quella stessa cui Dante fece rivolgere S. Bernardo nella famosa invocazione ermetica:

**Vergine madre, figlia del tuo figlio
Umile ed alta più che creatura
Termine fisso d'eterno consiglio.
Tu sei Colei che l'umana natura
Nobilitasti sì che l'suo fattore
Non disdegnò di farsi sua fattura
Nel ventre tuo si raccese l'amore
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germogliato questo fiore.**

Sarebbe oggi degno e giusto riesaminare i personaggi, la storia, la crittografia dei Fedeli d'Amore, i loro scopi spirituali e quelli politici, anche se la collazione dei testi e la loro interpretazione non è affatto facile. Ma non era possibile iniziare una analisi su un argomento che potrebbe anche esser arido senza ridisegnare la grande maschera di Dante, la sua vita difficile, la sua grande opera. Quella maschera muta, che sa ancora vibrare di "quell'amor che muove il sole e l'altre stelle" per chi sa vedere con gli occhi dello spirito la Rosa, la Croce, l'Aquila dell'Empireo. Un amore, biblicamente più forte della morte, che vibra ancora in una Firenze apparentemente morta che vogliamo e speriamo nascostamente viva, in cui possano risuonare ancora gli echi dei passi di Dante in S. Croce, dei canti perduti di Casella, delle dispute bizzarre di Guido Cavalcanti, delle rime leggiadre di Lapo Gianni.

La Via del Pellegrino

di Alessandro Orlandi



Per tutte le grandi religioni esistono dei luoghi sacri, mèta costante del pellegrinaggio dei fedeli. Tali sono la Mecca per l'Islam, o Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela per i cristiani. Un viaggio spesso lungo e disagiata attende il pellegrino diretto alla volta di un luogo di culto, per impetrare una grazia o un'indulgenza alla Vergine Maria, a Gesù, o a un santo.

Esiste una letteratura vastissima sul significato simbolico della strada percorsa dal Pellegrino e sull'attraversamento esteriore dei luoghi, cui spesso si oppone, idealmente, un attraversamento interiore, un viaggio dell'anima che è talvolta all'origine di profonde rivoluzioni della vita e della personalità di chi ha intrapreso il cammino.

Dobbiamo, tuttavia, fare i conti con la "confusione delle lingue" generata da Dio, secondo la Genesi, con la distruzione della Torre di Babele. Per effetto della "contrazione dello spazio" e dello sviluppo dei mezzi di comunicazione a distanza, oggi è possibile stabilire un contatto quasi istantaneo con qualsiasi luogo della terra, sono possibili scambi tra culture diversissime tra di loro ed è offerta a molti la possibilità di studiare la storia del cammino umano, riattualizzandone le tappe per meglio comprenderle. I contenuti spirituali elaborati in cinquemila anni, dalle grandi religioni o dalle piccole sette, quelli oggetto del culto attivo di milioni di credenti e quelli caduti nell'oblio già da millenni, si distendono così davanti a noi, come un labirinto di sentieri, ciascuno dei quali potrebbe condurci alla sapienza, alla verità e al riscatto spirituale. Ognuno di questi sentieri potrebbe avere un cuore. Sia esso il cammino per Santiago, la ricerca della Gnosi, la visita alla Pietra Nera della Mecca,

l'insieme delle pratiche contenute nel Libro Egiziano dei morti o nel Bardo Thodol, la soluzione ai kōan del buddhismo zen, il trasferirsi ad Auroville per seguire gli insegnamenti di Aurobindo o Mère, l'escasmo cristiano e la preghiera del cuore, il tentativo di far rivivere il senso dei miti e dei Misteri dell'antica Grecia, gli esercizi spirituali secondo Ignazio di Loyola, ognuno di questi sentieri è stato percorso e verrà percorso da migliaia, milioni di individui alla ricerca di se stessi.

Se è vero che, come dice un detto taoista, "i mozzetti di una ruota conducono tutti verso il centro", è anche vero che questo labirinto di sentieri, spesso percorsi part-time e solo parzialmente, rischia di condurre l'uomo

occidentale verso un sincretismo superficiale, al prendere "un po' di qua, un po' di là" dalle varie tradizioni, senza mai approfondire nulla né interiorizzare le proprie esperienze, disperdendosi tra mille prescrizioni e modi contraddittori di affrontare la realtà quotidiana.

E' anche vero che i Maestri d'Opera, i costruttori di cattedrali

del medioevo, avevano scelto proprio il labirinto come emblema del pellegrinaggio. Al centro di molte cattedrali gotiche è tracciato sul pavimento un labirinto, che veniva chiamato "Cammino di Gerusalemme", intendendo con Gerusalemme la Città Celeste, e c'era l'usanza, in prossimità dei solstizi, di percorrere il labirinto in ginocchio, fino a raggiungerne il centro. Questo "pellegrinaggio rituale" era considerato equivalente a quello diretto verso i luoghi santi della cristianità.

In verità la confusione sul sentiero da intraprendere e sulla mèta reale del proprio pellegrinaggio, rappresenta un falso problema. Ogni autentica ricerca interiore non può che cominciare da quello stato di conflitto e inquietudine nel quale si comincia a riferire ogni questione esterna a un problema interiore. Solo chi sa trasformare ciò che si agita al suo esterno in metafora e allegoria di un problema interiore, solo costui si è messo veramente



in cammino per un pellegrinaggio. Il resto è solo intellettualismo, integralismo dogmatico, o illusione di movimento. Chi è all'inizio di un cammino è come un navigante che cerchi di orientare la propria rotta disponendo le vele nel modo più conveniente: dovrà conoscere i venti e le forze che si agitano dentro e fuori di lui.

Il passo successivo a questa notte profonda, che precede ogni autentico viaggio interiore, è la percezione di una entità invisibile, al servizio della quale siamo chiamati a operare. Questa percezione, che possiamo chiamare fede nella presenza dello Spirito, conduce l'uomo a considerarsi non più proprietario della propria vita e arbitro della propria via, ma al servizio di un Disegno vasto e incomprensibile che egli, secondo le sue possibilità, è chiamato ad assecondare.

Il Pellegrino può dunque dirsi tale solo se ha conquistato un simile rapporto con la propria esistenza, sacrificando (cioè, letteralmente, rendendo sacre) le proprie azioni. Solo in tal caso egli scorgerà in cielo la stella che può guidare il suo cammino (in onore della quale prende il nome Compostela, campus stellae) e consentirgli di discernere i sentieri che per lui hanno un cuore da quelli destinati a condurlo lontano dalla sua mèta. Una delle occasioni che il Pellegrino ha di mettersi in contatto con la propria stella è la preghiera, intesa non come richiesta ultimativa, volta alla realizzazione di obiettivi esterni, ma come appello alla divinità che abita in lui e fuori di lui, perché si manifesti e lo aiuti a ritrovare la strada perduta. Al contrario, più si tende verso una mèta esterna, più quella interiore, che spesso perseguiamo senza averne coscienza, si allontana.

Alcune di queste idee sono state brillantemente esposte in un libro di Jacob Needleman dal titolo *The lost christianity*. (trad. it. *L'anima smarrita*, ed. Cens, Liscate [Mi] 1988). L'Autore si propone di scandagliare il mondo della cristianità alla ricerca di ciò che di spiritualmente vivo e autentico ancora sussiste in questa Tradizione. La cosa che appare più notevole in tale lavoro è la nozione di Anima che emerge dalle esperienze interiori di sacerdoti, eremiti del monte Athos, o semplici monaci intervistati da Needleman. L'Anima, essi dicono, è una Domanda che emerge nei

momenti di tristezza, di sofferenza, di paura e di dolore, volta a ricercare un senso in quello che



accade, un segno della presenza dello Spirito che spinga l'uomo a lottare contro la degradazione e l'ignoranza di sé. Needleman cita a questo proposito un detto Sufi: "Quando il cuore piange per ciò che ha perduto, lo spirito ride per ciò che ha trovato". In questo senso l'Anima è un ponte tra la realtà corporea e quella spirituale. Tale Domanda può essere facilmente soffocata se si giunge a confondere il proprio mondo interiore con sensazioni, emozioni e pensieri, forze corporee e inferiori, in grado di rafforzarsi e vivere di vita propria, a scapito dell'attenzione del cuore, volta invece a cogliere le motivazioni profonde che animano gli esseri umani dietro lo schermo di cartapesta della rappresentazioni sociali. La lotta per la propria Anima, per mantenere viva e stabile la Domanda e l'attenzione del cuore, è quindi l'unica e autentica via del Pellegrino cristiano, quali che siano i luoghi concreti del suo percorso esteriore.

Il problema è che spesso non sappiamo cosa stiamo intendendo quando parliamo di Anima o di Spirito. Il nostro tempo, suggestionato dai successi pratici della scienza, ha finito con il sostituire il ricorso a queste "entità metafisiche", con alcune descrizioni del substrato psichico, biologico, fisico e chimico che accompagna i fenomeni più rilevanti tra quelli che riguardano la nostra interiorità. Si ritiene di avere veramente

"compreso" tali fenomeni quando si è in grado di descriverne il "funzionamento", possibilmente tracciando un'analogia con un automa o con un meccanismo complesso. Così un particolare stato interiore ci diviene "chiaro" se riusciamo a isolare dati quantitativi sugli enzimi, o sugli ormoni, o sulle endorfine che si liberano nel sangue al suo manifestarsi e se sappiamo ricostruire con i nostri apparecchi di controllo un particolare tracciato encefalografico o creare un modello matematico (come, ad esempio, quello creato sulla base della teoria delle catastrofi di René Thom) capace di descrivere la propagazione degli impulsi nervosi. Questo rapporto "riduzionista" con la conoscenza, riguardi essa il macrocosmo esterno oppure il microcosmo interno all'uomo, è tipico della nostra civiltà. Come osserva C.G. Jung in *Tipi psicologici*, tale approccio è del tutto analogo all'atteggiamento che il depresso ha verso gli oggetti del suo interesse, che avverte come minacciosi e che deve ridurre e depotenziare: "è solo...".

Termini come Spirito e Anima appaiono così astratti fantasmi concettuali all'uomo moderno, abituato com'è a considerare reale solo ciò che può essere misurato e riprodotto a volontà. Cfr. ciò che Mefistofele dice a Faust: "*Così riconosco il sapiente: per voi quel che non toccate è lontano mille miglia, per voi quel che non afferrate non esiste addirittura! Quel che non potete calcolare pensate non sia vero, quel che non pesate per voi è senza peso, ciò che non valutate in danaro per voi è senza valore*" Goethe, *Faust*.

Per avvicinarsi allo Spirito, all'Anima e alla loro fenomenologia non v'è che il linguaggio elusivo dei simboli i quali, nella veglia come nel sonno, parlano a ognuno in modo diverso e restano muti di fronte all'osservatore distaccato. I simboli si animano solo se vengono vissuti

dall'interno, solo allora sprigionano il loro potere trasformatore.

Per alludere allo Spirito e all'Anima gli alchimisti si servivano del linguaggio dei fabbri arcaici, che dovevano estrarre i metalli dalle viscere della terra. Il "loro" zolfo e il "loro" mercurio andavano raccolti nelle "loro" miniere e, con tali materie prime, si proponevano di lavorare una Pietra (o di edificare un Tempio) la cui natura era oltremodo paradossale: infatti il compimento di questa Opera presupponeva la capacità di corporificare, cioè tradurre in materia e viva esperienza, soggetta all'azione del tempo, ciò che è invisibile e immateriale, a volte persino un raggio di sole. Simultaneamente essi volevano spiritualizzare la materia, elevarla, liberandola da ogni zavorra e feccia. Una simile Pietra o un simile Tempio, una volta lavorati o edificati, sarebbero soggetti al tempo umano e, simultaneamente non potrebbero essere scalfiti o modificati dall'azione dell'uomo o degli agenti naturali, per via della loro affinità con lo Spirito. E' difficile descrivere in modo semplice questo rapporto contraddittorio che gli alchimisti avevano con il tempo, con l'evoluzione e con la materia, con il doppio movimento che dall'assoluto porta al contingente e viceversa. Nel loro pellegrinaggio gli alchimisti percorrevano, allo stesso tempo, un sentiero visibile per arrivare in un luogo invisibile e un sentiero invisibile per arrivare in un luogo visibile.

In una favola narrata da H. Zimmer nella raccolta *Il Re e il Cadavere, storie della vittoria dell'anima sul male* (Adelphi, Milano 1983), un mendicante muto regalava ogni anno al suo re una mela e il re la gettava distrattamente attraverso una grata, che copriva un pozzo. Solo molti anni dopo il re scoprirà che ciascuna di quelle mele conteneva una pietra preziosa. Zimmer interpreta le mele della fiaba come le esperienze della nostra vita il cui insegnamento nascosto abbiamo ignorato.

L'allegoria del pellegrinaggio per indicare il compimento dell'Opera alchemica venne, tra l'altro, utilizzata da uno degli alchimisti più noti, Nicholas Flamel, vissuto nel XIV secolo. Flamel racconta di aver acquistato un misterioso libro,

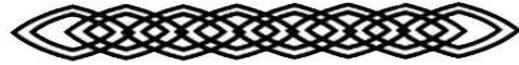
contenente strane figure, da un vecchio ebreo, per pochi soldi. (Cfr. N. Flamel, *Il libro delle figure geroglifiche*, ed. Mediterranee, Roma 1978).

Non riuscendo a interpretarne il senso, intraprende un pellegrinaggio alla volta di Santiago di Compostela per chiedere a san Giacomo, patrono dei pellegrini, la grazia di comprendere ciò che ha veduto. Il suo desiderio verrà esaudito ed egli tornerà a Parigi conoscendo i segreti dell'Opera alchemica.

Per concludere ci occuperemo di un aspetto che abbiamo fin qui trascurato, ma che ha una importanza fondamentale nel cammino che ogni Pellegrino si propone di intraprendere. Se è vero, come abbiamo detto in precedenza, che obiettivo fondamentale del Pellegrino è stabilire un rapporto stretto tra interno ed esterno, tra visibile ed invisibile, "corporificare lo Spirito e spiritualizzare la materia", direbbero gli alchimisti, allora ogni Pellegrino deve avere una compagna inseparabile, se vuole raggiungere la sua mèta: la Grazia. Nei testi alchemici viene detto che la conoscenza dei principali segreti dell'Opus alchemicum è possibile solo "Deo concedente". Così, prima di intraprendere il suo viaggio, il Pellegrino può solo pregare sperando di ottenere la Grazia, il protendersi dell'invisibile verso l'universo limitato che ricade sotto il dominio dei sensi e della ragione. Chi si fa accecare dalla *ubris*, dalla convinzione che tutto dipenda solo dalla volontà umana, dalla determinazione, dalla laboriosità o dall'ingegno, è destinato a perdersi lungo sentieri secondari. Questa debolezza, forse, è il più grande ostacolo lungo il cammino dei moderni pellegrini.

Fraasi Liturgiche

Di Marco Moretti



Benedicite, parcite nobis, amen. Fiat nobis secundum verbum tuum. Pater et Filius et Spiritus Sanctus parcat vobis omnia peccata vestra. Adhoremus Patrem et Filium et Spiritum Santum. III vegadas.

Pater noster qui es in celis, sanctificetur nomen tuum. Adveniat regnum tuum. Fiat voluntas tua sicut in celo et in terra. Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimit[ti]mus debitoribus nostris. E ne nos inducas in temptationem, sed libera nos a malo. Quoniam tuum est regnum et virtus et gloria in secula. Amen.

Adhoremus Patrem et Filium et Spiritum Sanctum. III vegadas. Gracia domini nostri Iesu Christi sit cum omnibus nobis.

Benedicite, parcite nobis, amen. Fiat nobis secundum verbum tuum. Pater et Filius et Spiritus Sanctus parcat vobis omnia peccata vestra.

Iohannes

In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum. Hoc erat in principi[pi]o apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nichil. Quod factum est in ip[s]o, vita erat, et vita erat lux hominum. Et lux in tenebris lucet, et tenebre eam non conprenderunt. Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Iohannes. Hic venit in testimonium, ut testimonium perhiberet de lumine, ut omnes crederet per illum. Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine. Erat lux vera, que illuminat ho[m]nem hominem venientem in hunc mundum. In mundo erat, et mundus per ipsum factus est, et mundus eum non cognovit. In propria venit, et sui eum non receperut. Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri, his qui credunt in nomine eius, qui non ex sanguinibus,

neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis, et vidimus gloriam eius, gloriam quasi unigeniti a Patre plenum gratie et veritatis. Iohannes testimonium peribet de ipso, et clamabat dicens: Hic est, quem dixi: Qui pos me venturus est, ante me factus est, qui[a] prior me erat. Et de plenitudine eius nos omnes accepimus gratiam pro gratia. Quia lex per Moysen data est, gratia e veritas per Iesum Christum facta est.

Benediteci, abbiate pietà di noi. Sia fatto a noi secondo la tua parola, Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo vi perdonino tutti i vostri peccati. Adoriamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. (*tre volte*)

Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane soprasostanziale. E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Perché tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli. Amen.

Adoriamo il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. (*tre volte*)
La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti noi. Amen. Sia fatto a noi secondo la tua parola. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo vi perdonino tutti i vostri peccati.

"In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Egli era in principio presso Dio. Tutte le cose sono state fatte per mezzo di lui, e senza di lui è stato fatto il nulla. Tutto ciò che è stato fatto in lui era vita, e la vita era la luce degli uomini. E la luce splende nelle tenebre, e le tenebre non l'hanno soprafatta. Vi fu un uomo mandato da Dio, e il suo nome era Giovanni. Questi venne come testimone, per testimoniare la luce, affinché tutti credessero per mezzo di lui. Non era lui la luce, ma doveva testimoniare la luce. Era la luce vera, la quale illumina il buon uomo che viene in questo mondo. Era nel mondo, e il mondo è stato fatto per mezzo di lui, e il mondo non lo ha riconosciuto. E' venuto nelle sue proprietà, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno ricevuto ha dato il potere di diventare figli di Dio; a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue né da desiderio della carne né da desiderio di

uomo, ma da Dio sono nati. E il Verbo si è fatto carne e ha dimorato fra noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, la gloria che ha dal Padre in quanto unigenito, pieno di grazia e di verità. Giovanni gli dà testimonianza e grida: "Questi è colui di cui dicevo: colui che viene dopo di me mi ha superato, perché era prima di me". Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia per grazia. Perché la Legge è stata data per mezzo di Mosè, ma la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo" (Gv, 1, 1-17).

Dal RITUALE OCCITANICO

Si notino alcune caratteristiche significative di questo testo liturgico cataro, detto anche Rituale di Lione. Nel Pater non c'è "*panem nostrum quotidianum*" ma "*panem nostrum supersubstantialem*", ed è recitata la dossologia "perché tuo è il regno, la potenza e la gloria nei secoli" (che manca invece nel rituale dei Bogomili).

IL CONSOLAMENT DEI BUONI UOMINI OCCITANI

Di Paolo Secco

http://www.occitania.it/ousitano/old/01_02_t8.htm

Il catarismo era una religione cristiana, anche se ad un osservatore superficiale poteva sembrare cosa completamente differente. La differenza stava in effetti, come abbiamo visto, nell'interpretazione del Nuovo Testamento e nell'adattamento piuttosto rigido della condotta di vita ai precetti che da questo derivavano. La stessa cristologia era comunque completamente diversa da quella della chiesa romana. Il messaggio di Cristo, e di conseguenza il significato profondo delle scritture, altro non era, per il catarismo, che un grande appello al risveglio, un monito, come dice Brenon (1), all'anima incarnata, al fine di ricordarle che essa non appartiene a questo mondo. Nel Vangelo di San Giovanni si legge ad un certo punto di Cristo che dice: "Il mio regno non è di questo mondo" e, più avanti, riferendosi ai suoi apostoli, "Essi non sono del mondo, come anch'io non sono di questo mondo." Nella sua infinita bontà Dio ha fatto trasmettere dal suo inviato in terra il messaggio di rivelazione e liberazione, destinato a liberarci dal male, e Gesù, inviato del signore, appare in questo mondo solo per ricordare alle anime addormentate la loro antica origine divina.

L'interpretazione della parola del Cristo non è in sostanza molto differente da quella della dottrina Romana, si limita a privilegiare un aspetto particolare dell'insegnamento evangelico, ovviamente in una logica strettamente dualistica. Lo strumento di salvezza è però, secondo il catarismo, radicalmente diverso dal sacrificio del figlio di Dio, il redentore. Cristo non era infatti su questa terra per riscattare con il proprio doloroso sacrificio e con la morte il peccato originale, ma per rammentare agli uomini ciò che da tempo immemorabile avevano dimenticato, la loro origine divina, l'estraneità dunque alle faccende di questo mondo terreno, regno del male, e, al contempo, per insegnare loro i gesti ed i rituali che potevano per il futuro restituirli all'eternità, liberandoli dalla corruzione. Il gesto, o rito liberatorio era

pertanto in primis il Battesimo, sacramento che Gesù, tramite lo Spirito Santo, trasmise per primo ai suoi apostoli. Mentre la Chiesa cattolica ha sempre costruito la propria esistenza dottrinale e la propria ragione di essere attorno al sacrificio del redentore, ed alla conseguente sacralizzazione del corpo, ripetuta con l'eucarestia, diversamente la dottrina catara si presenta essenzialmente come Docetista (2): il Cristo venne inviato fra noi sotto l'apparenza di uomo, ma non nella sua carne (3), e solo in apparenza morì sulla croce.

In pratica non tutte le chiese catare furono docetiste alla stessa maniera: mentre in effetti Raniero Sacconi, di cui già abbiamo parlato, nella sua "Summa" contro gli eretici, ci parla di Gesù come di un angelo, che non bevve, non mangiò, non soffrì, ne tantomeno morì, da altre fonti invece, ed in particolare da quelle inquisitoriali di Jaques Fournier, si evince una figura dalla realtà semiumana. L'ultimo perfetto cataro, Belibasta, così descrive la passione: "Lo misero sulla croce, lo ferirono e gli inflissero feroci supplizi, fatto ciò egli salì al cielo dal padre suo senza essere morto, perché il figlio di Dio non poteva morire". Il figlio di Dio non poteva morire perché la morte è emanazione del cattivo principio, tuttavia poteva soffrire! Vi sono peraltro anche altre interpretazione della passione, relative sempre alla natura del Cristo: alcuni predicatori usavano infatti parlare di una sostituzione all'ultimo momento sulla croce di Gesù con un ladrone, vicenda che molti polemisti cattolici usarono per avvicinare, ovviamente in senso negativo, le dottrine catare a quelle dell'Islam, ove in effetti compare questo tipo di interpretazione. Non è comunque difficile capire come in una religione in cui qualunque violenza e sofferenza erano opera del Dio del male, evidentemente non poteva essere preso in considerazione, come mezzo di salvezza, il sacrificio cruento offerto da Gesù sulla croce.

E' chiaro a questo punto come l'unico sacramento degno di essere chiamato tale era, per il catarismo, il battesimo tramite l'imposizione delle mani, che per primo Cristo offrì ai suoi discepoli, chiedendo loro di trasmettere in futuro, accompagnato dai suoi insegnamenti, quello che divenne, per i nostri eretici, il "Consolament dei buoni uomini" occitani. Nella logica del catarismo il battesimo con l'acqua, quello per intendersi che Giovanni Battista praticava

prima della venuta di Gesù, era di dubbio valore, in quanto "se si fosse potuto essere salvati grazie al battesimo con l'acqua temporale, il Cristo sarebbe venuto a morire per nulla". (4) Il battesimo dello Spirito era pertanto il solo sacramento accettato come tale, e da questo la chiesa catara rivendicava la propria filiazione apostolica, considerandosi unica depositaria dell'originario messaggio evangelico, Nel Rituale Cataro Occitano di Lione si legge fra l'altro, in riferimento al Vangelo di San Marco, nel punto in cui cita le parole di Giovanni Battista a proposito della venuta del salvatore: "è vero che io (Giov. Battista) battezzo con l'acqua, ma colui che deve venire dopo di me è più forte di me....egli vi battezerà con lo Spirito Santo, e con il fuoco". Il Consolament svolgeva nella pratica una triplice funzione, in quanto se ne può accostare il significato a tre sacramenti della chiesa romana; battesimo, ordinazione ed estrema unzione.

Benché i catari non aborrissero del tutto il battesimo dell'acqua conferito ai neonati, consideravano però fondamentale la piena coscienza del ricevente per attuare il valore salvifico del sacramento. Ecco che allora il Consolament si riceveva solo in età adulta, dopo almeno un anno di preparazione spirituale ed ascetica, ed era comunque la conseguenza di un lungo periodo di apprendimento, in cui al credente venivano insegnati i veri principi della conoscenza, la vera natura divina dell'uomo, veniva insomma messo a parte in modo approfondito di quello che si soleva definire "Mysterium o Secretum". Il sacramento non era pertanto destinato a tutti, ma solamente a coloro tra i credenti che volessero diventare Buoni Cristiani, - Perfetti, secondo la terminologia usata dagli inquisitori -ed in ciò era assimilabile ad una sorta di ordinazione, regolata quindi da una ritualità ben precisa. Si trattava infatti di una cerimonia collettiva, della chiesa di Dio, alla presenza di un pubblico di credenti. Gli officianti erano il decano o l'anziano della comunità o, se possibile, un Vescovo. Quando in tempi di clandestinità non fu più possibile radunare i fedeli in gran numero, il rito poté essere officiato anche da un solo Perfetto. Dopo la consegna al postulante del libro del Nuovo Testamento, che gli sarebbe servito in futuro per predicare la parola di Dio, e dopo la recitazione del "Pater", veniva pronunciata, in forme diverse seppur simili, una formula di voti, una serie di

impegni che il nuovo Perfetto si prendeva: non uccidere, non rubare, ma anche promesse più particolari, quali quella di vivere in castità, di non pronunciare giuramento e, cosa assai inusuale per l'epoca, di attenersi strettamente ad una dieta vegetariana. Dopo tutto ciò il postulante, chiesto ed ottenuto perdono per tutti i suoi peccati, riceveva finalmente l'imposizione delle mani e del libro sul capo, con la recitazione da parte dei presenti di una vera e propria formula finale: "Padre nostro, ricevi il tuo servitore nella tua giustizia, ed invia la tua grazia ed il tuo Spirito Santo su di lui".

Accadde peraltro che mentre in periodi di relativa pace il Consolament veniva conferito come rito di iniziazione ed ordinazione, un secondo rituale, dallo stesso nome, veniva rivolto in particolare ai morenti che già avevano iniziato un percorso di miglioramento spirituale, con lo scopo di portarli ad una "buona morte", con la possibilità di addivenire, in una prossima reincarnazione, alla liberazione dal male. Quest'ultimo rito diventò molto usuale quando, dopo l'inizio della crociata contro gli Albiges, la vita dei veri credenti fu sempre più appesa ad un filo, a causa delle continue stragi e della conseguente clandestinità. All'epoca delle persecuzioni la rarefazione dei ministri catari cancellò in buona parte le differenze fra i due riti, tant'è che in molti casi lo stesso Consolament di ordinazione fu officiato, come l'altro, da un solo Perfetto.

Paolo Secco

(1) Anne Brenon, "I Catari, storia e destino dei veri credenti" Ediz. Italiana Convivio, 1991.

(2) Docetismo: eresia diffusasi nei primi tre secoli del cristianesimo, con l'opinione che Dio si fosse effettivamente mostrato con corpo umano, ma questo fosse comunque fittizio e provvisorio. Dal verbo greco *Dokein*, apparire, mostrare.

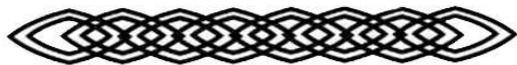
(3) In un passo della "Visione di Isaia", apocrifo del II° secolo, per descrivere l'apparizione di Cristo accanto a Maria viene usato il termine "adumbravit" cioè si adombrò, nella Vergine Maria, considerata al suo pari una creatura puramente angelica. Come un uomo, ad esempio, che si trova in una botte sta all'ombra di questa senza nulla riceverne, così Cristo abitò nella Vergine Maria senza nulla prendere da lei, come il contenuto dal contenente (Registro d'inquisizione di J. Fournier).

(4) Rituale Cataro Occitano di Dublino.

(5) Nel cristianesimo delle origini vi era in effetti una distinzione fra il battesimo dell'acqua, imposto ai neonati, e quello dell'imposizione delle mani, ricevuto in età più avanzata, che diventerà poi il sacramento della cresima.

Simon Mago e gli Esseni

Di Massimo Cogliandro



La persecuzione anti-essena guidata da Paolo di Tarso

Molti studiosi che si sono occupati della storia delle prime comunità cristiane hanno avanzato in maniera più o meno scoperta l'ipotesi di una discendenza diretta delle prime comunità gnostiche dalla antica comunità essena guidata da Giacomo, fratello di Gesù Barabba.

Queste ipotesi trovano un riscontro preciso nelle *Recognitiones* di Clemente, un'opera scritta tra il 65 e il 70 d. C., dove troviamo scritto che, al termine di un discorso di Giacomo nel tempio di Gerusalemme, Paolo di Tarso è entrato nel tempio tuonando contro gli Esseni di Giacomo perché erano passati dalla parte di Simon Mago, uno dei primi grandi maestri gnostici:

Si era proprio giunti al momento che stavano per essere battezzati quando un tipo, – si tratta di Paolo di Tarso – nostro nemico, entrando con altri pochi nel tempio cominciò a gridare: "Ma che state facendo, o israeliti? Perché vi fate ingannare con tanta facilità? Perché vi lasciate accalappiare sconsideratamente da una banda di disgraziati, ingannati da Simon Mago?" (*Recognitiones*, I, 70)

Le *Recognitiones* raccontano che Paolo in quell'occasione ha cercato addirittura di uccidere Giacomo:

Nel frattempo quel nostro nemico aggredisce Giacomo e lo scaraventa giù dalla sommità della scalinata; ma credendolo morto si trattiene dall'infierire oltre. (*Recognitiones* I, 70)

Dall'analisi di questi testi appare evidente che Paolo di Tarso perseguitava gli Esseni di Giacomo, cioè gli eredi diretti dell'insegnamento di Gesù Barabba, non perché "cristiani", ma perché avevano accolto l'interpretazione che Simon Mago aveva dato dell'insegnamento di tipo gnostico di Gesù Barabba, il Messia di Aronne degli Esseni, e avevano rifiutato quello, dalla più chiara impronta politica, di Cristo, il cosiddetto Messia di Israele degli Esseni.

Probabilmente Paolo si è convertito alla fede dei due Messia molto prima del suo viaggio verso Damasco, durante il quale secondo la tradizione sarebbe avvenuta la sua "conversione".

Il problema è che gli Esseni di Giacomo, accogliendo l'insegnamento di Simon Mago, avevano ripudiato il loro Messia di Israele, cioè Cristo, e continuavano a professare solo la dottrina esoterica di Gesù Barabba. Paolo e i suoi seguaci probabilmente non hanno accettato i cambiamenti avvenuti nella comunità essena e, dopo esserne stati cacciati, la hanno combattuta e perseguitata violentemente, come dimostrato proprio dalla scena del massacro degli Esseni nel tempio di Gerusalemme, guidato da Paolo e descritto nelle *Recognitiones*.

Giacomo, il primo papa

Nelle *Recognitiones* Giacomo è definito "pontefice" e "vescovo" di Gerusalemme. D'altra parte è stato lo stesso Gesù a designare Giacomo come suo successore nella guida della giovane Chiesa:

I discepoli dissero a Gesù: "Sappiamo che te ne andrai da noi. Chi tra di noi sarà il più grande?". Gesù rispose loro: "Dal luogo ove sarete, andrete da Giacomo, il Giusto, per il quale sono stati fatti il cielo e la terra". (*Vangelo di Tomaso*, l'oghion n. 12)

Lo stesso Pietro fa riferimento proprio a questa frase di Gesù in uno dei suoi discorsi riportati da Clemente nelle *Recognitiones* per affermare il primato di "Giacomo e dei suoi successori":

Per questo dovete stare molto attenti a non credere a nessun maestro che non vi presenti la garanzia di Giacomo di Gerusalemme fratello del Signore, o di chiunque gli succederà. Se uno non sale a Gerusalemme per ottenere là l'approvazione di essere un maestro fedele e capace di predicare la parola di Cristo, se non vi porta di là - ripeto - questa attestazione, non dovete assolutamente credergli (*Recognitiones*, IV, 35).

Nei più antichi codici che riportano la *"Lettera di Clemente a Giacomo, fratello del Signore"* troviamo inoltre scritto:

Clemente a Giacomo, fratello del Signore e vescovo dei vescovi, che regge la santa Chiesa degli ebrei a Gerusalemme, *ma anche tutte le Chiese ("sed et omnes ecclesias") che sono state ovunque fondate...*

Questo vuol dire che:

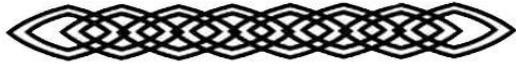
1. Giacomo, cioè il Maestro di Giustizia della comunità essena, è stato il primo "papa" della Chiesa;
2. fino alla morte di Giacomo, la carica di "pontefice" - nelle *Recognitiones* Giacomo è chiamato appunto "pontefice"... - coincideva con la carica di "Maestro di Giustizia" della comunità essena;
3. i successori di Giacomo nella carica di Maestro di Giustizia avrebbero continuato a mantenere il proprio indiscusso primato su tutta la Chiesa;
4. la Chiesa delle origini nel suo complesso, per il fatto stesso di avere accolto l'insegnamento di Simon Mago che metteva l'accento sugli aspetti più marcatamente gnostici dell'insegnamento di Gesù Barabba, è stata almeno fino alla morte di Giacomo una delle prime comunità

gnostiche (dico "una delle prime" perché ancora non conosciamo a fondo la storia delle origini della antica comunità mandea);
5. Pietro ha tentato di sbarrare la strada a Paolo di Tarso, affermando che i fedeli non avrebbero dovuto "credere a nessun maestro che non presenti la garanzia di Giacomo".

Lo scontro tra Simon Mago e Pietro da un lato e il successivo riavvicinamento tra Pietro e Paolo dall'altro lato probabilmente erano legati ad una lotta per la successione a Giacomo nella carica di Maestro di Giustizia, cioè di capo della primitiva comunità cristiana, che in un primo momento ha visto prevalere Simone e in un secondo momento Pietro, come abbondantemente testimoniato dalle *Recognitiones*, dagli *Atti di Pietro* e dagli *Atti dei beati apostoli Pietro e Paolo*.

Le Oscillazioni del Tempo

Di Filippo Goti



1. INTRODUZIONE

L'uomo moderno tributa un'enorme importanza al tempo, anche se raramente riesce a cogliere l'essenza di tale concetto, e come ogni rapporto su di esso trovi misura.. Senza timore di smentita possiamo affermare che la nostra società è immersa nel tempo, e la vita dell'uomo è cadenzata da questo invisibile burattinaio. I minuti si trasformano in ore, i giorni in settimane, e queste in mesi, gli anni si ricorrono implacabile, e ogni tappa, successo, ed insuccesso della nostra vita trova espressione nel meccanico tempo. Esso è come il selciato su cui noi inconsapevolmente camminiamo. Astraendoci dal flusso delle cose, degli impegni, possiamo osservarci come un punto posato su di una retta, un passato e un presente si aprono alle spalle o innanzi alla nostra sosta, e i ricordi o le aspettative trovano esatta collocazione su questo impalpabile metro. Indubbiamente ordiniamo la nostra vita in virtù di ciò che è stato conseguito, e misurato, e ciò che sarà conseguito e misurato: la data di nascita, il primo giorno di scuola, la maturità, la laurea, l'ingresso nel mondo del lavoro, le nozze, il primo figlio, le rate del mutuo, ecc.ecc.. Ad ogni accadimento una data, ad ogni data un accadimento, passato, presente e futuro sono scadenziati, in una tranquillizzante processione di giorni, mesi, anni.

Nella visione moderna il tempo è una freccia scagliata nello spazio, che disegna una linea retta, attraverso il cui transito nello spazio ordina e preordina le movenze della vita umana. Oramai siamo così assuefatti da questa idea del tempo e della vita, che su esso si plasma, che neppure ci interroghiamo sull'esatto meccanismo che regola tutto ciò, e se sempre è stato così. La perdita di valori tradizionali, di

riflessione, di vicinanza all'idea divina, hanno però condotto l'uomo, il singolo a perdere la prospettiva del tempo, della missione del tempo, e a porre l'uomo, o meglio l'io contingente al centro dell'universo, dando esclusiva importanza a ciò che è, e ciò che dovrebbe essere, senza minimamente cogliere la natura illusoria di questa collocazione. L'io contingente ha un inizio e una fine, ma tale verità viene rimossa, occulta da una canzone psicologica di eterna vita, di eterno mondo di promesse, e di risultati da conseguire.

Possiamo definire questa novella filosofia del tempo, come persistenza dell'illusione dell'io, e disconoscimento della morte. In un bizzarro quanto interessante dualismo fra l'inesorabilità del tempo, e negazione della morte, quale fine del tempo; il quale si dilata in un'eterna e infinita attesa, nella quale l'uomo moderno perde se stesso.

La domanda che ci poniamo è se tale visione è sempre stata identica a se stessa, e se vi sono state e vi sono ancora oggi altre prospettive, che non siano legate alla decadenza della modernità? Avendo come punto di riferimento il bacino del mediterraneo, daremo, senza volontà di essere esaustivi ma invitando a successivi approfondimenti, indicazione di come gli antichi hanno sviluppato il concetto del tempo.

2. IL TEMPO NEL CRISTIANESIMO

Nel cristianesimo il tempo ha inizio con l'abbandono forzato di Adamo ed Eva del Paradiso Terrestre, in virtù del loro peccato contro il volere di Dio. L'uscita dall'Eden coincide da un lato con l'allontanamento da Dio (caduta), e dall'altro dall'inserimento dell'uomo a pieno titolo nel regno naturale, e nel suo completo assoggettamento alle leggi che governano.

E' detto:

Genesi 3:16 Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà».

Genesi 3:17 All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita.>>

Ecco quindi il ciclo della vita, tramite la donna, e il ciclo delle stagioni legate al lavoro, tramite l'uomo, che si fondono nella dimensione terrestre della Creazione. Non più immortalità ignava, non più beato accoglimento dei doni della terra, l'età dell'oro è terminata, e l'uomo perduta la condizione di essere divino, di dominatore spirituale della natura, viene relegato in una dimensione di elemento dell'insieme della creazione, peso e misura, a sua volta, governato egli stesso da pesi e da misure.

Ha così inizio il tempo dell'uomo, fra passioni, guerre, carastie, drammi e gioie, lontano da Dio che si manifesta solo eccezionalmente attraverso la voce, spesso inascoltata, dei profeti. Assistiamo così alla repentina discesa dalle sommità spirituali, ed ad un lento cammino in una pianura oscura, raramente rischiarata dal verbo divino, da altri udito. Il peccato originale ha allontanato in modo definitivo l'uomo da Dio, e come prezzo di tale colpa egli è costretto all'esilio perpetuo in una natura ostile, in un universo di dolore, dove egli stesso ha introdotto il male.

Vi è un accadimento irripetibile che interrompe questo stato di cose, un avvenimento che dona un nuovo corso al tempo, e una prospettiva di salvezza agli uomini. Questo evento è la venuta di Gesù Cristo, l'unico mediatore, il Dio fattosi uomo, testimone del Verbo di Dio, in quanto Verbo reso carne, e portatore della nuova legge. Tale avvento libera il mondo dall'immane fardello del peccato originale, egli è l'olocausto necessario a ristabilire l'alleanza perduta. Ecco le parole di Giovanni Battista, così come riportate dal Vangelo di Giovanni:

Giovanni 1:29 Il giorno dopo, Giovanni vedendo Gesù venire verso di lui disse: «Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo!

Liberato l'uomo dal peccato originale, dalla colpa della trasgressione della divina volontà, che ancora turba come una nevrosi l'ebreo che cerca di esorcizzarla autoproclamandosi appartenente al popolo eletto, niente più è vano. L'uomo libero dalla catena può disporre del proprio libero arbitrio, ponendolo al servizio di una volontà di riscatto attraverso le opere, oppure di nuova dannazione, non generata però da colpe ancestrali, ma da atti e fatti a lui solo riconducibili. Dal tempo della disperazione o della Natura, vissuta come separazione ed esilio perpetuo, passiamo al tempo degli uomini e della loro fattiva attesa, tramite le opere, della seconda venuta.

E' detto dal Vangelo secondo Matteo:

Matteo 13:43 Allora i giusti splenderanno come il sole nel regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!

La Venuta del Cristo ordina quindi il tempo in un prima e un dopo, e offre una prospettiva di salvezza per gli uomini, e una promessa: Il Tempo avrà una fine, e con essa questa Creazione. La vita, la passione, e la morte del Cristo è un evento unico ed irripetibile, un mito che coincide con una vita e una missione, un esempio, un simbolo che deve essere vissuto, seppur in scala ridotta, da ogni cristiano se non nella concreta sofferenza, nella fede di una risurrezione e di una salvezza dopo la morte. Da tale accidente storico, ne discende che niente si ripete eguale, in quanto tutto è posto prima o dopo di esso, e da esso illuminato in modo difforme, ed ad esso congruo o incongruo, giusto o errato. Egli è la pietra di paragone e di scandalo. Egli porta la Legge. Egli tornerà ad amministrare la Legge, e rispetto a tutto ciò è possibile solamente sedere fra i giusti o gli empi, ognuno portando a testimonianza la propria esperienza di vita.

3. IL TEMPO NELL'ELLENISMO

Attorno alla prospettiva del mondo ellenico verso il Tempo, merita riportare il pensiero di Aristotele.

Egli ebbe a dire che al punto di rotazione del circolo in cui ci troviamo possiamo dirci posteriori alla guerra di Troia; ma basta che il circolo continui a girare e riporterà nuovamente dopo di noi quella stessa guerra di Troia; in tal senso, possiamo altrettanto giustamente dire di essere anteriori a un simile evento.

Per il greco questo mondo è necessaria e fedele immagine del divino, il Demiurgo, l'artigiano che con perizia ha dato vita alla manifestazione, ha in essa trasfuso le verità, e le idee superiori, cesellando a loro immagine e somiglianza ogni aspetto della vita umana e della Natura. Ecco che quindi come al greco venga richiesto di incarnare a sua volta il concetto di divinità, nei suoi molteplici aspetti (l'arte guerriera, la bellezza, la sapienza) in modo da eccellere ed essere riscattato da una misera e tenebrosa non vita dopo la morte, ma di sedere come eroe alla tavola divina.

L'Universo greco è eterno ed immutabile, dato, senza possibilità alcune di modificazione da parte dell'uomo, che può però renderlo palcoscenico delle proprie imprese, nobilitandosi da semplice comparsa della storia, al ruolo di protagonista della propria e dell'altrui vita, facendo così riecheggiare le proprie gesta nell'eternità. L'eterna scelta di Achille si propone continuamente: Una vita amata, immerso nei piaceri della famiglia e del lavoro, e morire dimenticato, oppure una vita intensa, eroica, che sia ricordata dagli uomini e dagli dei ?

La via eroica e la via filosofica sono due prospettive, per sfuggire all'atemporalità del Cosmo. Siamo innanzi all'esemplarismo ellenico, dominato da un'Idea Superiore intellegibile, incorruttibile, e sempre eguale a se medesima, immune al ciclo ripetersi del tempo, grado e meccanismo inferiore.

Platone ebbe a definire il tempo, come determinato e misurato dalla rivoluzione delle sfere celesti, è l'immagine mobile della immobile eternità, che esso imita svolgendosi circolarmente.

Ecco quindi il mondo divino o delle Idee incorruttibili posto al centro, e la creazione, e le sue movenze, scorrere lungo un anello fattosi come specchio, riflettendo tale realtà. Mantenendone l'unità, seppur frammentandola in cicli, dove niente è unico ma tutto si ripete, in una

compenetrazione del fenomeno da parte del mito.

Lucrezio sentenziò: < eadem sunt omnia semper nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante. >

Pitagorici, Platonici e Stoici sostenevano la presenza di più cicli che poi si ricomponevano ognuno nell'altro nell'unità immutabile. Ogni accadimento non è mai unico e irripetibile, ma una tragedia dall'eterna riproposizione, in un'eterna ripetizione, in un eterno ritorno.

4. LA VISIONE GNOSTICA DEL TEMPO

Innanzitutto al tempo, quale la posizione dello gnostico ? Similare al movimento rettilineo cristiano, oppure identico alla ciclicità degli antichi greci ? Inizio del tempo, e fine del tempo racchiusi nella prima e seconda venuta del Cristo, oppure spirale infinita da cui niente si libera, e tutto si confonde ?

La Cosmogonia gnostica indica che il tempo e lo spazio gnostico hanno vita nello stesso istante in cui la Sophia, in virtù del proprio errore, precipita dal Pleroma, o ne viene allontanata, in altre versioni del Mito, dall'eone Limite. Questo errore, in virtù del rimpianto, del dolore, della Sophia stessa, si cristallizza in Jaldabaoth, nel Demiurgo, il quale a sua volta ordina lo spazio sottostante all'azione della Sophia (ipostasi), in ricordo, permutato dalla madre, delle gerarchie spirituali disposte attorno alla fonte di Luce e di Vita. Essendo un'approssimazione, frutto di un ricordo, il mondo così creato è imperfetto, è frutto di un errore e delle tragiche conseguenze di questo errore.

Jaldabaoth e le potenze a cui ha dato vita (Arconti), e poste a governare la Creazione, imprigionano lo Spirito caduto costruendo anfore di materia (i corpi), e inebriandolo attraverso le passioni, gli istinti, le emozioni, e la razionalità. Il Destino, la volontà degli Arconti, è il poderoso meccanismo eretto a mantenere lo Spirito prigioniero, inebetito e irretito. Lo gnostico, colui che "ricorda" intuisce in virtù della divina rivelazione, cercata e amata, che vi è il Mondo oltre al mondo, che tutto è irreale, caduco, e al contempo una catena a cui è imprigionato. Si aggira come straniero in terra straniera, anelando il ritorno alla

Dimora paterna (Il Pleroma), reitegrandosi con la fonte originaria, e ristabilendo l'antico ordine interrotto dall'errore della Sophia.

Traspare quindi un'inflexione oscillante fra la diffidenza e il rifiuto da parte dello gnostico, colui che ricerca la salvezza attraverso la "conoscenza dello Spirito", dello spazio e del tempo, in cui accidentalmente e per malvagia volontà di potenze si trova a vagare, e di cui osserva l'inutile ripetizione. Il ciclo delle nascite, delle morti, delle passioni che trafiggono come sette lame il cuore non circonciso, i giorni, e il moto degli astri, altro non sono che specchietti, che giochi di prestigio per distrarlo, e defraudarlo della volontà al ritorno al Pleroma. Una forza contro cui lo gnostico "lotta" attraverso il distacco donato dalla propria comprensione dell'inganno ordito.

L'iniziale presa di coscienza dell'illusorietà della manifestazione, porta a riecheggiare in questo mondo, a rivivere in dimensione umana, il mito della caduta e della nuova ascesa della Sophia, attraverso la comprensione dell'errore, il pentimento dell'errore commesso, la riparazione dello stesso, e il ricevimento della Grazia reintegratrice. Abbiamo quindi la compenetrazione della dimensione trascendentale sul piano della manifestazione, la esternalizzazione del mito da parte dello gnostico, che ad esso da vita attraverso ogni aspetto del proprio essere, in una chiave escatologica. Il compimento del Mito Gnostico, equivale alla fine del tempo e dello spazio con conseguente ritorno alla Dimora di Luce e di Vita.

Appare quindi evidente come nella visione gnostica abbiamo una sorta di duplicazione del Tempo. L'indifferenziato e ciclico scorrere delle cadenze della manifestazione tutta, e il ciclo della conoscenza (constatazione-comprensione-reintegrazione-coscienza-consapevolezza) esperita a livello umano. Ne consegue come lo scorrere del Tempo è interrotto, frammentato, dalla rivelazione divina, extramondana, che irrompe nello gnostico e dallo gnostico, traslando ogni accadimento materico e psicologico, in sostanza psichica. Ecco quindi, in chiave intima, la disorganicità del tempo per lo gnostico.

5. CONCLUSIONI

Nel cristianesimo la venuta extramondana del Cristo nella manifestazione, interrompe a livello universale il ciclico ripercorrersi del tempo, donando ad esso una prospettiva di fine, di un secondo avvento che porrà termine al tempo degli uomini, come questo ha posto termine al tempo della natura, e coinciderà con il tempo di Dio. Se nel mondo greco questa ripetizione ruotava attorno ad un fulcro di perfezione, nel mondo cristiano, prima della venuta del Salvatore, esso ruotava attorno al peccato, e in seguito attorno al Cristo e alla possibilità di scelta. Alla perenne immutabilità del mondo ellenico, si pone adesso la certezza che tutto è irripetibile e che tutto avrà un termine.

La visione gnostica offre una propria originale speculazione che si distingue da entrambe, mostrando quindi un'originalità che non può essere tacciata di sintesi, ma casomai mostra la parzialità delle precedenti.

Il tempo è ciclico per l'umanità non gnostica (illica o psichica), che è vittima dell'inganno, ma mentre nella visione ellenica tale ciclo è conforme all'immagine della fonte, al volere divino, qui è una caricatura, una fotocopia sbiadita, che necessita di un'attenta reinterpretazione che non può prescindere dall'unione con il divino. Nel rapporto fra uomo e divinità, risiede la differenza di prospettiva fra gnosticismo e cristianesimo. Se nell'ultimo il Salvatore ha valore universale, per ogni uomo, tale da donare una prospettiva unica, un movimento rettilineo, per lo gnostico l'unione è verso il Cristo Intimo, metafisico e metapsichico. E' solo con la gnosi che si spezza il ciclo del tempo, visto e vissuto come una corona di ferro, che giunge il cuore. Donando allo gnostico una posizione diversa rispetta all'atemporalità del mito dell'ellenico, e alla temporalità del Messia dei cristiani.

L'uomo gnostico non attende passivamente la seconda venuta del Cristo, ma attivamente si prodiga affinché in esso vi sia l'incontro fra il Cristo e l'uomo, vivendo in chiave estremamente individuale questa tragedia cosmica. Quando il tempo avrà fine ? Quando avrà fine la materia, in quanto deprivata della propria componente pneumatica, o secondo altre scuole spiritualizzate dalla forza della Gnosi, che tutto cambia nell'uomo che la riceve.

E' interessante notare come in ultima analisi il peculiare rapporto che lo gnostico ha con il tempo e lo spazio, lo porta ad operare una scissione in se stesso. A creare un meccanismo evolutivo-sensoriale, che si contraddistingue in una impermeabilità al mondo esterno, che viene attentamente studiato ed analizzato, ed una continua alimentazione intellettuale e spiritual, che si concretizza in una trascendenza di quanto raccolto nel mondo e nel tempo esterno. Lo gnostico quindi ha il proprio spazio, e il proprio tempo intimi. Ecco quindi da un lato il doppio mondo in cui è immerso, e da cui cerca di liberarsi distaccandosi dalla sfera grossolana, dalla creazione demiurgica, e dall'altra come la storia, il creato, la coscienza sia continuamente squarciata, come un velo, dalla potenza della visione gnostica redentrice.

Papa Gelasio e l'Imperatore Manicheo

Di Massimo Cogliandro



Le origini del Canone Biblico

1.

La Nuova Bibbia

Molti si chiedono quando e perché la Chiesa Cattolica ha stabilito che alcuni dei Libri Sacri utilizzati nella Chiesa Paleocristiana dovessero essere inclusi nel Canone Biblico, mentre altri dovessero invece essere considerati "apocrifi", o, meglio, "non ispirati da Dio", e rigettati.

Sappiamo

che Ireneo, Tertulliano ed Origene, presi dalle loro polemiche con gli Gnostici del tempo, consideravano "ispirati" solo i Vangeli di Matteo, Marco, Giovanni e Luca, ma sappiamo anche dagli Atti dei Martiri, che alcuni di questi ultimi, poi santificati dalla Chiesa Cattolica, sono andati incontro al martirio cantando proprio alcuni versetti del Vangelo di Tomaso o di altri Vangeli Gnostici.

Tutto questo indica che almeno fino al V° secolo d.C. la Chiesa Cattolica non aveva stabilito un Canone Biblico ben preciso.

Come è nato, dunque, il Canone Biblico? La risposta a questa domanda la troviamo nella "Istoria di tutte le eresie" di Giuseppe Lancisi del 1737, dove c'è scritto che Papa Gelasio ha dato una veste ufficiale alla scelta dei Libri Canonici già effettuata dal predecessore Innocenzo I:

(Papa Gelasio) separò i Libri Canonici dagli Apocrifi, giacché le controversie della Fede si difiniscono con le Scritture Divine, o de' Santi Padri. E circa quei del Vecchio, e Nuovo Testamento confermò quei, descritti prima da Innocenzo I.

(Istoria di tutte l'eresie descritta da Domenico Bernino. Compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, Secolo V, Capitolo X, Venezia, 1737)

La scelta di Papa Gelasio di escludere dal Canone Biblico i Vangeli Gnostici e Manichei rappresentava una risposta decisa alla politica filo-Manichea dell'Imperatore Romano d'Oriente Anastasio II, figlio di una Manichea, e, probabilmente, Manicheo egli stesso. Insomma, la Bibbia Cattolica attuale è il frutto di un conflitto più politico che religioso tra un Papa ed un Imperatore Manicheo.

Chi aveva ragione? L'imperatore Anastasio II aveva permesso la piena libertà religiosa a Manichei, Ariani e alle altre Confessioni Cristiane presenti nell'Impero, Papa Gelasio si opponeva precisamente a questa libertà religiosa...

II.

La diffusione della Letteratura Manichea sotto l'Impero di Anastasio

Nel V° secolo lo scontro tra Manicheismo e Cattolicesimo si è concentrato sul problema specifico della definizione del Canone Biblico, perché la Chiesa Manichea, studiando i Testi Sacri seguendo criteri scientifici, asseriva che gli Autori dei Quattro Vangeli ritenuti "principali" da alcuni Padri della Chiesa Cattolica non erano Matteo, Marco, Giovanni e Luca, ma erano semplicemente ignoti e che tali Vangeli non erano riportabili né direttamente né indirettamente agli Apostoli o ai loro discepoli. Non si negava l'utilità pedagogica di questi Vangeli, ma si negava la loro esclusività e si dava una valenza maggiore alle tradizioni riportate dai Vangeli Gnostici:

(Mani) riprovò il vecchio Testamento, come suggerito a Profeti dal Dio cattivo; e circa il Nuovo, diceva, essere stato composto da' Scrittori incogniti, e non da i SS. Apostoli, ed Evangelisti.

(Istoria di tutte l'eresie descritta da Domenico Bernino. Compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, Secolo III, Capitolo XII, Venezia, 1737)

Sotto l'Impero di Anastasio II si è avuto dunque un grande proliferare della Letteratura Manichea e, in particolare, una notevole diffusione dei Vangeli Manichei, non ultimi quelli dell'Infanzia di Gesù, e degli Atti Manichei degli Apostoli, per la loro

capacità di incidere sull'immaginario popolare e di trasmettere i profondi contenuti della Gnosi Manichea con un linguaggio poetico e semplice allo stesso tempo. I Manichei hanno tratto questa metodologia di diffusione del Verbo Gnostico dallo studio delle Parabole di Gesù, cioè di quei racconti con cui Gesù trasmetteva al popolo contenuti profondi utilizzando brevi racconti dal contenuto apparentemente fantastico eppure concreto.

III.

Le Motivazioni di Papa Gelasio

Papa Gelasio ha semplicemente compreso la pericolosità per la Chiesa Cattolica della libertà di espressione concessa da Anastasio II ai Manichei e della diffusione della Letteratura Sacra Manichea e ha cercato di arginare la diffusione delle Scritture Manichee all'interno delle Comunità Cattoliche nell'unico modo possibile, cioè creando un Canone Biblico ben definito e non modificabile:

E circa quei del Vecchio, e Nuovo Testamento [Papa Gelasio] confermò quei, descritti prima da Innocenzo I., e poi dal Concilio di Trento; e degli altri, approvò per Canonici li quattro Concili Ecumenici, le opere dei SS. Cipriano, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Atanasio, Cirillo, Giovanni Crisostomo, Teofilo Alessandrino, Ilario di Potieres, Ambrogio, Agostino, Girolamo, del Religiosissimo Prospero, e l'Epistola di S. Leone a Flaviano; e per Apocrifi l'Istorie della passione del Signore, gli Evangelj non scritti dagli'Evangelisti, il Sinodo Arriminense, l'Itinerario di S. Pietro, gli Atti scritti in nome di Andrea, di Tommaso, e di Filippo Apostoli, i Libri dell'infanzia del Salvatore, del Pastore, delle Figliuole di Adamo, del transito, e dell'assunzione della Madonna, delle sorti degli Apostoli, e de' loro Canoni, e rivelazioni; gli Atti di Tecla, e Paolo Apostolo, la penitenza di Adamo, il testamento di Giobbe, quelli detti il Fondamento, il Tesoro, il Centometro di Cristo, fatto de' versi di Virgilio, con altri di Autori particolari.

(Istoria di tutte l'eresie descritta da

Domenico Bernino. Compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, Secolo V, Capitolo X, Venezia, 1737)

APPENDICE.

L'Imperatore Manicheo

Sarà ora interessante leggere la storia di Anastasio II, imperatore Romano d'Oriente del V° secolo d.C., di fede Manichea, tratta dalla "Istoria di tutte le eresie" di Giuseppe Lancisi del 1737:

"...l'imperadore Anastasio, il quale, non volendolo il vescovo Eufemio coronare, se non si dichiarava professore della Fede Cattolica, giacchè era sospetto, per esser figlio di una manichea, e nipote, di un Arriano, e per aver goduto i Manichei, e gli Arriani, allor che successe all'Imperio di Costantinopoli, consegnò al medesimo vescovo una Confessione tutta santa, frequentò Chiese, digiunò, fece elemosine, ed anche levò il tributo del Crisagiuro, che obbligava ogni persona a pagare ogn'anno uno scudo, e sei bajocchi per ogni bestia. Ma presto ritirò da Eufemio quella confessione, e si fece conoscere per eretico qual'era; onde chi giudicollo Manicheo, chi Acefalo, e chi protettore degli Eretici Esitanti [...]. Eufemio, poi, benchè ingiustamente, fu deposto ed esiliato dall'Imperadore."

(Istoria di tutte l'eresie descritta da Domenico Bernino. Compendiata ed accresciuta da Giuseppe Lancisi, Secolo V, Capitolo X, Venezia, 1737)

E' da notare, tra l'altro, come l'imperatore, spinto dalla sua fede Manichea, per sua natura di matrice egualitaria, più che dalla sua finta conversione al Cattolicesimo, si sia dimostrato un imperatore particolarmente giusto sul piano sociale, abolendo la più iniqua e pesante tassa, che pesava sulle Classi sociali subalterne, cioè il tributo del Crisagiuro.

Cristianesimo e Religione Ovvero, l'equivoco del secolo: Cristianesimo o Cattolicesimo?

Ovidio La Pera



Da qualche tempo, stiamo assistendo, ad una continua serie di esternazioni ed affermazioni categoriche da parte delle alte gerarchie della Chiesa Cattolica, su determinati problemi, la cui gestione è di esclusiva competenza dello Stato Italiano, in quanto relativi a questioni che interessano tutti i cittadini, e quindi non solo i cattolici. Con tali sistematici interventi, la Chiesa, sembra oramai voler perseguire un preciso disegno, e cioè quello di poter soddisfare la sua millenaria sete di potere, ponendo, indirettamente, sotto la sua tutela le leve dello Stato Italiano, minando il fondamento principale d'ogni democrazia, e cioè la laicità, dando luogo ad una forma di Teocrazia strisciante, sotto una larvata apparenza democratica. A questo tipo di potere, nel diciannovesimo secolo, i nostri padri, con dure lotte, avevano posto fine; ma purtroppo, a partire dal secolo scorso, specifici interessi della classe politica, nella storia del nostro Paese, e sui quali non entriamo nel merito, hanno messo in pericolo il principio della laicità dello Stato, firmando con la Chiesa dei patti concordatari, i quali dovevano tutelare l'indipendenza di entrambe, sì da avere una libera Chiesa in un libero Stato, laico e indipendente. Cosa che, però, non si è mai realizzata.

Pertanto, per evitare ogni dubbio sulla possibilità che le severe critiche che rivolghiamo alla Chiesa Cattolica, possano in qualche modo riguardare il Cristianesimo in quanto tale, cercheremo di stabilire cosa sia il Cristianesimo, precisando se si tratta di una religione e quale sia il suo rapporto con le religioni e specificatamente con il Cattolicesimo, sperando così di eliminare quella confusione che ha dato luogo, nel tempo, a tanti equivoci; e a tale scopo ci serviremo anche del contributo di un grande nostro fratello del Settecento, e cioè di Louis-Claude de Saint-Martin, che di questi temi ne ha diffusamente parlato nelle sue opere.

Dovendo cercare di capire cosa sia, dunque il Cristianesimo, e le ragioni della sua distinzione dalle religioni, inizieremo col prendere in considerazione ciò che comunemente viene individuato come rivelazione.

Perciò chiediamoci cosa sia e cosa comporta questa rivelazione. Oggettivamente, quando Dio rende noto, in qualche modo, alle persone, cosa esse devono fare o meno, si ha una rivelazione; come quella, appunto, che Dio diede al popolo d'Israele per mezzo di Mosé. Ed ecco così la Legge, ed è attraverso la Legge che le persone sanno cosa devono o non devono fare. A proposito di legge, il Vangelo di Giovanni, nel Prologo, 1: 17 così dice: "Perché la legge fu data per mezzo di Mosé, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo". Ora, l'istituzione della Legge, ha come immediata conseguenza, la determinazione della causa per cui tra Dio e gli uomini si stabilisce una separazione, creandosi in tal modo una dualità, poiché, in effetti vi è chi, da una parte, dà delle disposizioni e chi, dall'altra, deve osservarle, mentre, ritornando all'affermazione del Vangelo, la Verità unisce a Dio, venendo in questo modo ad istituire la non-dualità. Pertanto Verità e Legge appartengono a due ordini differenti che non possono essere mischiati.

Nella Nuova Alleanza proposta dal Cristo, infatti, non vi è un codice scritto su tavole di pietra, ma un codice scritto dallo spirito di Dio nel cuore d'ogni persona. Con la Legge scritta sulle tavole di pietra, il cuore umano rimane duro come la materia su cui questa Legge è incisa, mentre quest'ultima rimane, come le statue, sempre la stessa.

La vita dell'uomo, con il mutare delle circostanze richiede continuamente dei mutamenti di linea. Ed il conflitto di Gesù con le autorità religiose è stato un conflitto tra il suo cuore di carne, e quello di pietra di queste autorità. La Legge oggettiva è certamente un dono di Dio, ma nel contempo è il suo limite. Sempre che si possa parlare di limiti in Dio; limiti che in realtà provengono dalle errate convinzioni di queste autorità religiose.

Quando la Legge scritta diventa assoluta si trasforma in una gabbia che blocca lo spirito, ovvero il desiderio di volare nello spazio infinito.

Se la religione basata sulla Legge scritta è un nido, la madre degli uccelli attende con gioia il momento in cui i suoi piccoli

prenderanno il volo nella libertà dello spazio infinito. Ma se essa è una gabbia, istituisce delle guardie, ossia le gerarchie ecclesiastiche, che controllano le porte di questa gabbia come quelle di una prigione, provvedendo al nutrimento quotidiano e stando attente che nessuno degli uccelli lasci la gabbia.

Nella gabbia, oltre al nutrimento vi è la protezione e l'esistenza, ma non vi è la vita. L'uccello che vola non ha sicurezze, esso è vulnerabile, ma in compenso ha la vita con le sue infinite possibilità. La differenza tra un nido ed una gabbia è che la gabbia ha porte e guardie, mentre il nido ha solo una madre ed un maestro. Se ad una gabbia si tolgono le porte, questa diventa un nido e le guardie si trasformano in madre e maestro.

Gesù ha insegnato agli uomini la possibilità di volare nella libertà dello spazio infinito. Egli stesso si è liberato dal grembo di sua madre, ovvero della religione basata sulla Legge, infrangendone le porte e trasformandola da gabbia in un nido.

Le autorità religiose avevano la chiave del regno, ma non vi entravano, né permettevano che altri vi entrassero; ed il loro peccato più grave è stato l'assolutizzazione della Legge scritta. E Gesù, che altri non è che la via, la verità e la vita, è venuto a rimproverare coloro che hanno assolutizzato la Legge, e ad aprire le porte della gabbia per liberare i prigionieri, impedendo così, ch'essi perissero ad opera dei guardiani della gabbia.

Gesù che cammina sulle acque, guida i suoi discepoli sulla via che porta, oltre il mare, all'infinito, allo sconosciuto.

Quanto agli uomini, esseri mortali, per viaggiare necessitano di una barca. Barca che Gesù e i suoi discepoli usavano andando per il mare di Galilea. Barca che rappresenta il nuovo sistema al posto della gabbia e che permette di passare sull'altra sponda. Certi che nell'attraversamento, in caso di pericolo Egli è pronto a soccorrci venendoci incontro camminando sulle acque. Cosa che l'uomo non è in grado di fare perché sovraccarico del peso del proprio ego che è stato la causa del sorgere della Legge. Ma durante il viaggio, avverrà la nascita del vero Sé, ad immagine e somiglianza di Dio, ed il Sé, che è vita come l'acqua, farà dissolvere l'ego, proprio come una bolla sull'acqua.

Da quanto abbiamo visto, dunque, il cristianesimo, non essendo una gabbia, non

è una religione; e per comprendere in cosa essa consista, prendiamo in considerazione, tanto per fare un esempio, la via indicata da Louis-Claude de Saint-Martin, e cioè la cosiddetta via cristica. Essa, è la via dell'infinito riposo, o com'egli diceva, il luogo di riposo a cui dovrebbero tendere tutte le religioni; è la via dell'infinito movimento, dell'infinito silenzio e dell'infinita azione, che ci consente, infine, d'entrare nel cuore di Dio. Quella di Saint-Martin non è l'unica via che nega tutte le altre che comunque portano a Dio, non è la via perfetta fra le altre imperfette, non è la barca che esclude le altre barche, ma è, senz'altro la via, che, mediante l'elevazione del pensiero, e quindi della facoltà prima di cui dispone l'uomo, può condurci, con l'azione determinata dalla forza del volere, nella zona cardiaca, ovvero nel luogo in cui vi è l'oggetto del sentire, per aprirci oltre ciò che è al di là dei limiti del pensiero stesso, bruciando, nel fuoco ridestato del proprio atamor, le scorie della nostra personalità, del sé individuato, ovvero il nostro essere egoico, volendo donarci per amore del proprio essere, del mondo, degli altri, della Luce, della Vita, ovvero del Logos solare, per realizzare in tal modo, con le forze redente dell'Io, il senso ultimo della vita, che consiste nel fondare il cosmo dell'Amore.

Sottolineiamo infine, che per chi intraprende questa via, non è necessaria alcuna intermediazione sacerdotale, poiché, secondo Melchisedec, ciascuno è sacerdote di se stesso. Pertanto, indipendentemente da ogni tipo di prestazione sacerdotale di qualsiasi chiesa, l'istituzione del Cristo può operarsi in ogni uomo di desiderio credendo sinceramente nei poteri e nei meriti del Redentore, o come Saint-Martin ama definirlo, del Riparatore.

Ma, per capire appieno cosa sia il Cattolicesimo, diversamente dal Cristianesimo, proponiamo quanto Louis-Claude de Saint-Martin afferma nella sua celebre "Lettera ad un amico sulla Rivoluzione Francese":

«Quando (la Rivoluzione) la si contempla nei suoi particolari, si vede che sebbene essa colpisca ad un tempo tutti gli ordini della Francia, è ben chiaro che colpisce ancor più fortemente il clero. Poiché la nobiltà stessa, questa escrescenza mostruosa fra degli individui uguali per la loro natura, essendo già stata tanto umiliata in Francia da alcuni Monarchi e dai

loro ministri, non aveva più da perdere, per così dire, che dei vani nomi e dei titoli immaginari, mentre il clero, essendo nel godimento di tutti i suoi diritti fittizi e di tutte le sue usurpazioni temporali, doveva provare, sotto tutti i rapporti, il potere della mano vendicatrice che conduceva la rivoluzione; atteso che non si può quasi rifiutarsi di guardare i preti come i più colpevoli, ed anche come i soli autori di tutti i torti e di tutti i crimini degli altri ordini».

«In effetti, è il clero che è la causa indiretta dei crimini dei Re, perché è il prete che, secondo le espressioni della scrittura, doveva essere la sentinella d'Israele, e che, al contrario, abusando delle parole indirizzate a Mosè, a Samuele ed a Geremia, si è arrogato il diritto di istituire e di destituire i Re, di consacrarli, e di legittimare poi tutti i loro travimenti e tutti i loro capricci, purché essi avessero cura di alimentare l'ambizione e la cupidigia di questo stesso prete; infine, perché questi Re, ch'egli guardava come sue creature, partorivano dappertutto, in suo nome, tutti quegli abusi che, uscendo da una radice già alterata, si comunicavano naturalmente e progressivamente a tutti i rami dello Stato».

Incidentalmente facciamo notare che la Rivoluzione, appare a Saint-Martin come un evento provvidenziale e capitale non solo per la Francia, ma per la storia dell'umanità tutta. Ciò non vuol dire che Robespierre avesse ragione, né che Cazotte fosse colpevole. La virtù della Rivoluzione è una virtù di castigo e di avvertimento, di progresso e di epurazione. La Rivoluzione non poteva essere tutta innocente, ma i mali ch'essa portava erano utili e necessari: gli uomini dovevano, fosse ciò mediante una chirurgia terribile, essere strappati alla seduzione del Male di cui l'imperio stava divenendo sovrano.

È importante notare, infine, come Saint-Martin, sebbene ad essere colpiti da questa rivoluzione siano stati tutti gli ordini sociali della Francia, non ne attribuisca la responsabilità in modo particolare alla nobiltà, opinione del resto in genere molto diffusa; e ciò in quanto ritiene ch'essa sia stata già abbastanza umiliata dai monarchi e dai loro ministri, e che pertanto non aveva altro da perdere se non dei "vani nomi e dei titoli immaginari". Ciò non toglie però che il nostro Filosofo non avesse, nonostante fosse anch'egli, a sua volta nobile, una grande opinione della nobiltà

che in questo scritto definisce "escrescenza mostruosa". Pertanto la responsabilità di questa tragedia, non poteva ricadere tutta, che sulla classe del clero a causa delle loro prevaricazioni, prevaricazioni che, stando a ciò ch'egli dice, agli occhi di Dio, occupavano il primo posto.

Ma ritorniamo a ciò che può essere considerato un grossolano equivoco storico, e cioè l'identificazione del Cristianesimo con il Cattolicesimo. Argomento ch'egli affronta nella terza parte, intitolata "La Parola", della sua ultima opera "Il Ministero dell'Uomo-Spirito" :

«Il vero cristianesimo è non solamente anteriore al cattolicesimo, ma ancora, al termine cristianesimo stesso; il nome di cristiano non è pronunciato una sola volta nel Vangelo, ma lo spirito di questo nome vi è molto chiaramente esposto, e consiste, secondo il Vangelo di Giovanni (1, 12) "nel potere di essere fatto figlio di Dio"; e lo spirito dei figli di Dio o degli Apostoli del Cristo e di coloro che avranno creduto in lui, è, secondo Marco (16, 20), "che il Signore operava con essi, e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano"».

«Quindi da questo punto di vista, per essere veramente nel cristianesimo, bisogna essere uniti allo spirito del Signore, ed aver consumato la nostra alleanza completa con lui».

«Ora, sotto questo rapporto, la vera indole del cristianesimo sarebbe meno d'essere una religione che la meta ed il luogo di riposo di tutte le religioni e di tutte quelle vie laboriose, per le quali la fede degli uomini, e la necessità di purgarsi delle loro sozzure, li obbligano a procedere tutti i giorni».

«Perciò è una cosa abbastanza notevole che nei quattro Vangeli, i quali riposano sullo spirito del vero cristianesimo, il vocabolo religione non appare una sola volta; che negli scritti degli Apostoli, i quali completano il nuovo testamento, non sia menzionato che quattro volte:

- una negli atti (26, 5) in cui l'autore non parla che della religione giudaica;
- la seconda nei Colossesi (2, 18) in cui l'autore si limita a condannare il culto o la religione degli angeli;
- e la terza e quarta in Giacomo (1, 26 e 27) in cui dice semplicemente: 1) che "colui che non frena la propria lingua, ma che abbandona il suo cuore alla seduzione, non ha che una religione vana"; e 2) che "la

religione pura e senza macchia agli occhi di Dio il padre, consiste nel visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni, ed a garantirsi dalla corruzione del secolo". Esempi in cui il cristianesimo appare tendere molto più verso la sua divina sublimità, o verso il luogo di riposo, che a rivestirsi dei colori di ciò che siamo abituati a chiamare religione».

«Ecco dunque un quadro delle differenze del cristianesimo dal cattolicesimo».

«Il cristianesimo non è che lo spirito stesso di Gesù Cristo nella sua pienezza, e dopo che questo divino Riparatore giunse all'ultimo gradino della missione che ha cominciato ad adempiere fin dalla caduta dell'uomo, promettendogli che la razza della donna avrebbe schiacciato la testa del serpente. Il cristianesimo è il compimento del sacerdozio di Melchisedec; è l'anima del Vangelo, è esso che fa circolare in questo Vangelo, tutte le acque vive di cui le nazioni hanno bisogno per dissetarsi».

«Il cattolicesimo, al quale appartiene propriamente il titolo di religione, è la via di prova e di travaglio per arrivare al cristianesimo».

«Il cristianesimo è la regione dell'affrancamento e della libertà: il cattolicesimo non è che il seminario del cristianesimo; è la regione delle regole e della disciplina del neofita».

«Il cristianesimo riempie tutta la terra alla pari dello spirito di Dio. Il cattolicesimo non riempie che una parte del globo, sebbene il titolo che porta si presenti come universale».

«Il cristianesimo porta la nostra fede fino nella regione luminosa dell'eterna parola divina; il cattolicesimo circoscrive questa fede ai limiti della parola scritta o delle tradizioni».

«Il cristianesimo dilata ed estende l'uso delle nostre facoltà intellettuali. Il cattolicesimo racchiude e circoscrive l'esercizio di queste stesse facoltà».

«Il cristianesimo ci mostra Dio apertamente nel seno del nostro essere, senza il soccorso di forme e di formule. Il cattolicesimo ci lascia alle prese con noi stessi per trovare il Dio nascosto sotto l'apparato delle cerimonie».

«Il cristianesimo non ha misteri, e questo nome stesso gli ripugnerebbe, poiché per essenza il cristianesimo è l'evidenza e l'universale luce. Il cattolicesimo è pieno di misteri, e riposa solamente su una base velata. La sfige

può esser posta sulla soglia dei templi costruiti dalla mano degli uomini; non può risiedere sulla soglia del cuore dell'uomo, che è la vera porta d'entrata del cristianesimo».

«Il cristianesimo è il frutto dell'albero; il cattolicesimo non può esserne che il concime».

«Il cristianesimo non produce né monasteri né anacoreti, perché non può più isolarsi quanto la luce del sole, e perché cerca come essa di diffondere ovunque il suo splendore. È il cattolicesimo che ha popolato i deserti di solitari, e le città di comunità religiose, gli uni per abbandonarsi più fruttuosamente alla loro salvezza particolare, gli altri per offrire al mondo corrotto alcune immagini di virtù e di pietà che lo risvegliasse nella sua letargia».

«Il cristianesimo non ha alcuna setta, poiché abbraccia l'unità, e l'unità essendo sola, non può essere divisa da se stessa. Il cattolicesimo ha visto nascere nel suo seno delle moltitudini di scismi e di sette che hanno portato avanti più il regno della divisione che quello della concordia; e questo cattolicesimo stesso, allorché si crede nel più perfetto grado di purezza, trova, a fatica, due dei suoi membri di cui la credenza sia uniforme».

«Il cristianesimo non avrebbe mai fatto crociate: la croce invisibile che porta nel suo seno non ha per obiettivo che la consolazione e la felicità di tutti gli esseri. È una falsa imitazione di questo cristianesimo, per non dire di più, che ha inventato queste crociate. È poi il cattolicesimo che le ha adottate: ma è il fanatismo che le ha comandate, è il "giacobinismo" che le ha composte, è l'"anarchismo" che le ha dirette, ed è il "brigantaggio" che le ha eseguite».

«Il cristianesimo ha suscitato la guerra solamente contro il peccato: il cattolicesimo l'ha suscitata contro gli uomini».

«Il cristianesimo procede solamente attraverso esperienze certe e continue: il cattolicesimo procede solamente attraverso le autorità e le istituzioni. Il cristianesimo non è che la legge della fede; il cattolicesimo non è che la fede della legge».

«Il cristianesimo è l'installazione completa dell'anima dell'uomo al rango di ministro e di operaio del Signore; il cattolicesimo limita l'uomo alla cura della propria santità spirituale».

«Il cristianesimo unisce incessantemente l'uomo a Dio, in quanto sono, per loro natura, due esseri inseparabili; il cattolicesimo, impiegando talvolta lo stesso linguaggio, nutre tuttavia l'uomo di tante forme, che gli fa perdere di vista il suo scopo reale, e gli lascia prendere o anche gli fa contrarre numerose abitudini che non sempre tornano a profitto del suo vero avanzamento».

«Il cristianesimo riposa immediatamente sulla parola non scritta; il cattolicesimo riposa in generale sulla parola scritta, o sul Vangelo, e particolarmente sulla messa».

«Il cristianesimo è un'attiva e perpetua immolazione spirituale e divina, sia dell'anima di Gesù Cristo, sia della nostra. Il cattolicesimo, che si basa particolarmente sulla messa, non offre in questa che un'immolazione ostensibile del corpo e del sangue del Riparatore».

«Il cristianesimo può essere composto solamente dalla razza santa che è l'uomo primitivo, o dalla vera razza sacerdotale. Il cattolicesimo, che si basa particolarmente sulla messa, non era al momento dell'ultima Pasqua del Cristo, che ai gradi iniziali di questo sacerdozio, perché quando il Cristo celebrò l'Eucaristia con i suoi apostoli, e disse loro, "Fate ciò in memoria di me", essi avevano già ricevuto il potere di scacciare i demoni, di guarire i malati, e di resuscitare i morti, ma non avevano ancora ricevuto il compimento più importante del sacerdozio, poiché la consacrazione del sacerdote consiste nella trasmissione dello Spirito santo, e lo Spirito santo non era ancora stato dato, perché il riparatore non era ancora stato glorificato (Giovanni: 7, 39)».

«Il cristianesimo diviene un continuo accrescimento di luci, fin dall'istante che l'anima dell'uomo vi è ammessa; il cattolicesimo, che ha fatto della santa cena il più sublime e l'ultimo grado del suo culto, ha lasciato i veli estendersi su questa cerimonia, ed anche, come ho osservato parlando dei sacrifici, ha finito con l'inserire nel canone della messa i vocaboli "Mysterium fidei", che non sono nel Vangelo, e che contraddicono l'universale evidenza del cristianesimo».

«Il cristianesimo appartiene all'eternità; il cattolicesimo appartiene al tempo».

«Il cristianesimo è la meta; il cattolicesimo, nonostante la maestà imponente delle sue solennità, e nonostante la santa magnificenza delle sue ammirabili preghiere, non è che il mezzo».

«Infine, è possibile che vi siano molti cattolici che non possono giudicare ancora ciò che è il cristianesimo; ma è impossibile che un vero cristiano non sia in condizione di giudicare che cos'è il cattolicesimo, e ciò che dovrebbe essere».

Certamente L. C. de Saint-Martin non poteva essere più chiaro; egli mette in grande evidenza come il cristianesimo sia al di sopra di ogni formalismo religioso, e facendo ciò si è esposto alle critiche degli osservatori e quindi dei suoi nemici i quali non erano poi tanto pochi se si pensa che già qualche anno prima della pubblicazione del suo ultimo libro "Il Ministero dell'Uomo-spirito", così come ci riferisce egli stesso nel suo Ritratto^[1] «Il 18 gennaio 1798, giorno in cui ho raggiunto il mio 55° anno ho appreso che il mio libro "Degli Errori e della verità" era stato condannato in Spagna dall'Inquisizione in quanto attentatore alla Divinità ed al riposo dei governi.

Che dire a tale proposito; chiunque abbia letto quest'opera può testimoniare come non solo ad ogni sua pagina, ma anche ad ogni sua riga il nostro autore abbia mirato esclusivamente alla difesa della Divinità contro tutte le concezioni materialistiche mediante le quali gli enciclopedisti minacciavano ogni forma di spiritualità, e per quanto riguarda il potere costituito dei singoli governi egli abbia manifestato il dovuto rispetto ad essi pur evidenziando le loro manchevolezze^[2]. A conclusione di queste riflessioni abbiamo riportato quest'episodio per sottolineare lo spirito d'inimicizia da cui era circondato, ed egli ne era consapevole, tanto è vero che, sempre nel suo Ritratto^[3] così scrive: «Vi sono in alcune delle mie opere parecchi punti che sono presentati con negligenza, anziché con la dovuta precauzione per non risvegliare gli avversari. Tali sono gli articoli in cui parlo dei preti e della religione, nella mia "Lettera sulla Rivoluzione Francese" e nel mio "Ministero dell'Uomo-Spirito". Capisco che questi punti hanno potuto nuocere alle mie opere perché il mondo non si eleva fino ai gradi in cui esso, se fosse giusto, troverebbe abbondantemente di che calmarsi, e farmi grazia, mentre non è neppure abbastanza misurato da farmi giustizia. Credo che le negligenze, e le imprudenze in cui la mia pigrizia mi ha trascinato in questo genere, hanno avuto luogo con un permesso divino che ha voluto con questo allontanare gli occhi volgari dalle verità troppo sublimi che presentavo

forse con la mia semplice volontà umana, e che gli occhi volgari non dovevano contemplare». Terminiamo questo quadro su Cristianesimo e Cattolicesimo, affermando che i problemi in esso esposti riguardano tutti coloro ai quali sta a cuore la laicità dello Stato; poiché la Chiesa considerando tutti coloro che ardiscono criticarla, come dei nemici suoi e soprattutto dei denigratori del Cristianesimo, perpetua, in tal modo, questo grossolano equivoco dell'identificazione del Cristianesimo con il Cattolicesimo. Pertanto è il caso di ribadire ancora una volta che il nostro atteggiamento, specificatamente e giustamente critico, è esclusivamente rivolto al Cattolicesimo, ovvero Al dogmatismo su cui si basa questa religione, come del resto, avviene per tutte le religioni. Cattolicesimo che, come afferma il nostro Filosofo, non può essere che il concime dell'albero di cui il Cristianesimo è il frutto, e che è solamente la fede della legge, mentre il Cristianesimo è la legge della fede, fondandosi esso sulla Verità.

[1] *"Il mio ritratto storico e filosofico"*, art. 861.

[2] A tale proposito vedi *"Degli Errori e della verità"*, partizione 5 "Del diritto", cap. "Della sottomissione ai sovrani".

[3] *"Il mio ritratto storico e filosofico"*, art. 1116.